

Prospettiva Marxista

Anno IX numero 52 — Luglio 2013

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

TRA PARTITO E CLASSE 24 SPAGNA 1936-37 IL PREZZO DELLE ILLUSIONI, LA GRANDE PROVA DELLO STALINISMO

«*Lo Stato, lo Stato, lo Stato: ecco dove andava in realtà a parare ogni questione*»

(Grandizo Munis)

La chiusura di quella fase cruciale della lotta di classe che si era aperta nel luglio 1936 con la messa all'angolo delle istituzioni dello Stato borghese nel territorio repubblicano e il sorgere di organismi di contropotere proletario assunse le forme del perseguimento di una grande illusione. Questa illusione fu quella di un processo rivoluzionario in grado di svilupparsi sul terreno dei rapporti economici e di tracciare poi con fatale esito vittorioso sul piano del potere politico, dove gli organismi della borghesia si sarebbero estinti, senza più fondamento nella società. L'illusione era quella della costruzione della nuova società "dal basso", attraverso le collettivizzazioni senza bisogno di sciogliere il nodo del potere politico. Il fenomeno delle collettivizzazioni (riassumendo in questo termine in realtà una molteplicità assai variegata di soluzioni alternative alla gestione padronale dei mezzi di produzione) assunse dimensioni molto importanti. Se nel Levante la quota di imprese espropriate dai lavoratori raggiunse il 50%, fu addirittura del 70% in Catalogna¹. Un movimento poderoso, quindi, testimonianza di una fase di vasta offensiva del proletariato, ma che non smentisce un fondamentale dato di fatto: la forza della classe senza partito può creare il dualismo, ma solo con il partito esso si può risolvere in senso rivoluzionario. Lo storico Gabriele Ranzato, nell'introduzione ad una raccolta di scritti del segretario politico del POUM Andrés Nin, coglie come i dirigenti del movimento anarchico, «*colosso senza testa*», abbiano rifiutato di assumere un potere di fatto già conquistato con le armi, preferendo «*continuare ad indirizzare gli sforzi dei militanti alla creazione di un'economia su basi federative e collettivistiche*»². Munis condanna con amara ironia la parola d'ordine lanciata dai dirigenti della CNT nel primo semestre del 1937: «*Tutto il potere economico al proletariato*». All'origine dell'illusione di poter condurre una rivoluzione sul terreno economico, aggirando la questione del potere politico, vi sono profonde mancanze e gravi errori sul piano teorico. «*I loro erronei presupposti teorici li portavano a considerare l'economia e la politica come due mondi differenti e del tutto indipendenti*»³. Siamo di fronte ad una manifestazione, importantissima

- SOMMARIO -

- **Il parassitismo nella contesa internazionale III - pag. 6**
- **Il proletariato italiano e la sua condizione nel ventennio 1919-1939 (I) - pag. 10**
- **Governo di grossa coalizione sotto condizionamento piccolo borghese - pag. 13**
- **Lo spartiacque polacco (parte diciottesima) - pag. 17**
- **Lo stadio di sviluppo del capitalismo brasiliano: il salto qualitativo politico - pag. 19**
- **L'immigrazione cinese e il regime della fabbrica dormitorio - pag. 23**
- **La politica estera del Giappone negli anni trenta: alle porte della guerra del pacifico - pag. 26**

nella sua tragicità, di quella regola puntuale secondo cui la comprensione, autenticamente scientifica, marxista, come tale materialistica e dialettica, del processo storico trova il suo momento della verità proprio nella sfida teorica posta dalla sfera politica, dall'espressione e dalla sintesi politica delle condizioni economico-sociali. Solo capendo la "politica" e lo Stato, apparentemente ciò che meno è "materiale", si può essere davvero materialisti. Delegare al moto spontaneo della lotta proletaria il compito di raggiungere, conservare e trasmettere questo grado di coscienza, facendone un effettivo elemento di guida della lotta, è un'operazione illusoria, nefasta quando non addirittura autoassolutoria. Nella dinamica storica, della lotta di classe, il problema di questo grado di coscienza è il problema del partito. L'assenza del partito è la mancanza delle condizioni per la soluzione del nodo cruciale del potere politico. La presenza di comitati impegnati nel movimento di collettivizzazione, l'azione capillare di formazioni politiche e sindacali capaci di integrare questo movimento non poterono compensare l'assenza del partito. La mancata soluzione in senso rivoluzionario del dualismo di potere non solo non poteva essere controbilanciata, in una strategia rivoluzionaria, dai progressi sul terreno dei rapporti economici, ma, anzi, su questi stessi progressi si ripercosse la mancata soluzione proletaria della questione del potere politico e la conseguente sopravvivenza del potere borghese. Le conquiste economiche, sul diretto terreno dei rapporti di produzione, non sopravvissero e non potevano sopravvivere alla subordinazione politica, al permanere delle leve del potere statale nelle mani della borghesia e dei suoi partiti. Una delle manifestazioni più eclatanti, immediate ed evidenti di questa realtà fu la reazione che si produsse a livello del credito erogato alle imprese collettivizzate. Il Governo repubblicano di Madrid, conservando il controllo del credito e dell'oro, riuscì nel tempo a strangolare la galassia delle imprese collettivizzate, incapaci di diventare la base produttiva di uno Stato proletario in antagonismo rispetto allo Stato borghese. Ma in generale il movimento delle collettivizzazioni era destinato o a diventare il vitale fondamento sociale del potere politico del proletariato guidato dal partito o a rimanere frammentario, privo di coordinamento e alla fine vulnerabile di fronte al ritorno in forze del potere politico borghese. In sintesi, l'unica prospettiva rivoluzionaria del fenomeno delle collettivizzazioni risiedeva nella triangolazione con la classe e il suo partito nell'esprimere il potere politico proletario. In questa dinamica il partito è elemento non meno indispensabile degli altri due (la classe in movimento e i nuovi organismi politici da essa espressi). Il proletariato, nella sua dimensione di massa, per quanto abbia superato quella soglia cruciale della fase rivoluzionaria costituita dalla formazione degli organismi del potere alternativo a quello borghese, non può essere l'attore storico che contesta, coscientemente e quindi strategicamente, alla borghesia il monopolio del potere politico. Il regime dei co-

mitati, le forme di autogoverno espressi dal proletariato spagnolo furono nei fatti gli organismi del potere proletario ostile a quello borghese, ma senza la coscienza di questo oggettivo ruolo storico soccombettero nel dualismo. La questione dei rapporti politici, del potere politico, dello Stato, enigma teorico per le rivoluzioni precedenti il marxismo (ma le rivoluzioni borghesi hanno potuto permettersi di svolgersi senza risolvere questo enigma), è il punto più alto a cui è chiamato a misurarsi il movimento proletario e a questo livello si manifesta in tutta la sua urgenza e necessità il ruolo del partito. Il movimento operaio spagnolo ha dimostrato ancora una volta come la natura dialettica del processo storico non si riduca né in un avanzamento lineare né in un puro e semplice ritorno a ipotetiche caselle di partenza. Se il proletariato spagnolo e le sue organizzazioni di classe mostrarono di aver attraversato una ricca e complessa fase storica in grado di segnare una distanza significativa rispetto al movimento operaio e alle espressioni politiche che animarono la Comune, allo stesso tempo l'esperienza spagnola denotò un regresso rispetto alla grande lezione teorica tratta dalla parabola della Comune. La sconfitta "pratica" della Comune diventa, grazie all'incontro con la rielaborazione di Marx, vittoria teorica. Non solo nell'identificazione della forma politica finalmente scoperta, ma anche nella comprensione di come sia entro questa forma politica, che il processo storico ha portato alla luce (alla luce della riflessione teorica), che può avvenire l'emancipazione economica. La forma politica dell'organizzazione del proletariato rivoluzionario, la sua vittoriosa contrapposizione con lo Stato della classe dominante, è quindi condizione imprescindibile perché possa svolgersi l'emancipazione economica. Il proletariato in Spagna aveva maturato una coscienza di classe superiore a quella dei proletari della Comune, ma erano regrediti rispetto al "partito" Marx-Engels.

«Cimentarsi in tali prove è assurdo ed equivale a rendersi complici del nemico»

(José Diaz, segretario dello stalinista PCE a proposito delle collettivizzazioni, discorso al Comitato centrale, 5 marzo 1937)

«La politica di neutralità che seguiva l'URSS era assolutamente inaccettabile, era un vero crimine politico contro la causa del socialismo. Ancora una volta i fatti ci hanno dato ragione. L'URSS sta rettificando la sua politica, che allora abbiamo definito come si meritava. Oggi è disposta ad aiutare la Rivoluzione spagnola. (...) Ben venga questa rettifica del Governo sovietico! Gli attuali dirigenti dell'URSS si saranno potuti rendere conto che la parola d'ordine dell'edificazione del socialismo in un solo paese è un'utopia piena di pericoli non soltanto per il proletariato internazionale, ma per la stessa Unione Sovietica. Aiutandoci l'URSS non fa altro che aiutare se stessa»

(Andrés Nin, segretario politico del POUM, di-

scorso pronunciato a Barcellona il 25 ottobre 1936)

«*La fuga del bandito Nin*»

(titolo di un articolo a tutta pagina di *Mundo Obrero*, organo ufficiale del PCE, 25 giugno 1937. La tesi è che Nin sarebbe stato liberato dalle prigioni repubblicane, in cui era stato rinchiuso dopo gli scontri di maggio, da ufficiali della Falange e si sarebbe rifugiato sotto la protezione di Franco. In realtà l'esponente politico antistalinista era stato prelevato, torturato e ucciso da agenti sovietici)

Nella situazione spagnola, la questione della soluzione del dualismo di potere si pose intrecciata con la lotta ad una "terza" forza apertamente reazionaria, dichiaratamente ostile ad entrambi i poteri (quello borghese repubblicano e quello proletario). In realtà non si trattava del tutto di un inedito storico, basti pensare alla già ricordata offensiva di Kornilov nel 1917 e a come la mobilitazione contro di essa costituì un passaggio determinante nel processo attraverso cui i bolscevichi raggiunsero le condizioni per l'assalto rivoluzionario al polo borghese nei cui confronti pure il generale reazionario si dichiarava ostile. La situazione e le necessità che si imponevano alla prospettiva rivoluzionaria andavano decifrate nel quadro di una sfida posta da un'offensiva fascista che in ogni caso non annullava i caratteri di classe del duopolio venutosi a creare nella zona repubblicana. La minaccia della sollevazione fascista non costituiva in nessun modo un elemento in grado di giustificare la sospensione, la messa tra parentesi del conflitto di classe né poteva essere ignorata in nome di una lettura meccanica, scolastica nel senso più deleterio del termine, delle priorità della lotta di classe. Anzi, proprio la capacità di inquadrare l'offensiva dei generali come parte di un articolato fronte borghese che spaziava dai territori in mano franchista a quelli sotto la sovranità repubblicana, avrebbe consentito di impostare i tempi e i criteri per fissare i passaggi di un'autentica strategia. Ancora una volta il fondamentale punto di osservazione per mettere a fuoco questo orizzonte strategico era l'emersione del dualismo di potere, situazione storica che costituisce un'autentica pietra di paragone delle divisioni politiche tra forze di classe. La comune natura di classe dello schieramento fascista e della Repubblica del Fronte popolare era una realtà operante posta a confronto con la stessa esistenza di un polo politico proletario. Che il regime dei comitati e dell'armamento proletario sarebbe stato tra le prime e principali vittime della vittoria fascista era una verità scontata, ma non occorre nemmeno troppo tempo per verificare quali minacce a questi organismi proletari covassero sul versante repubblicano. Il punto per le forze proletarie era fronteggiare sì la sfida della sollevazione fascista, ma sulla base dei propri interessi di classe, capaci di coagularsi ad un elevato livello di sintesi politica intorno agli embrioni di un organismo politico opposto allo Stato borghese, fascista o demo-

cratico. Lotta al fascismo ma in quanto una delle manifestazioni del nemico di classe, non negando la discriminante e le priorità di classe, ma proprio attraverso di esse, alla luce della loro consapevolezza. Che la lotta al golpe militare non esigesse l'oblio delle classi e dei loro interessi la borghesia repubblicana l'ha dimostrato, proprio proclamando innanzitutto la sospensione o la rimozione della realtà classista (esempio storico da manuale di come la negazione della divisione in classi sia un'arma ideologica di classe, della classe dominante). Ma nel campo repubblicano, nei Paesi Baschi, si venne addirittura a formare un autentico laboratorio (all'interno del più vasto laboratorio del conflitto spagnolo) della sintesi tra guerra al fascismo e insieme alle istanze proletarie. La borghesia basca seppe impostare il problema della lotta al fascismo senza cedere nulla all'avversario di classe, seppe mostrare come fosse possibile agire sul versante esterno e insieme su quello interno, avendo come perno la consapevolezza dei propri interessi di classe. Le forze antifasciste della borghesia basca nel momento in cui affrontavano l'urto con i militari si mobilitarono contro le organizzazioni proletarie, in difesa, lucida e sistematica, della proprietà e dell'ordine borghese. Ma, ancora una volta, la borghesia si poté muovere lungo una linea di azione scaturente dalla propria oggettiva condizione sociale. Alla borghesia basta un istinto, una bussola di classe poggiante sul dato di fatto di un ordinamento sociale già esistente, consolidatosi, radicato, su tutte le risorse della propria condizione di classe dominante e proprietaria. Senza il partito, senza l'interpretazione teorica della lotta per il potere politico, invece, il proletariato non può giungere al piano di una condotta di lotta autonoma, è destinato, nel ginepraio delle forme, delle false coscienze e delle varianti politiche che lo sviluppo capitalistico ha prodotto, a diventare inevitabilmente subalterno.

La situazione spagnola però ha visto l'affermazione di un nuovo (per lo meno per la dimensione e l'incisività raggiunte in una realtà capitalistica occidentale) e importantissimo attore nel perseguimento della subalternità proletaria. Lo stalinismo, nella sua duplice manifestazione organizzativa in *Partido Comunista de España* (PCE) e in *Partit Socialista Unificat de Catalunya* (PSUC), seppe diventare l'autentica punta di lancia dell'offensiva borghese contro gli organismi politici espressi dal proletariato in territorio repubblicano. Ranzato riassume il compito del PCE nel «*contenere le spinte rivoluzionarie nell'alveo di istituzioni democratico-borghesi*». Se nell'attacco agli organismi del potere proletario, nel loro depotenziamento e nel loro finale smantellamento hanno nei fatti giocato un ruolo anche la devastante impreparazione teorica del movimento anarchico, le cruciali derive del POUM, finito a dibattersi nei momenti decisivi tra velleitarismo e collaborazione con i nemici di classe, il ruolo del PCE mostra comunque caratteristiche differenti. La sua azione, la sua pratica politica non sono il risultato, l'esito pesantemente condizio-

nato da una incapacità di dare seguito coerentemente ad un istinto genuinamente classista o di perseguire effettivamente nella condotta politica una strategia rivoluzionaria sinceramente rivendicata e, seppur in maniera incompleta, contraddittoria ed erronea, attivamente sostenuta. La strategia del PCE e del PSUC è pienamente, organicamente ed assai efficacemente integrata negli interessi della conservazione capitalistica. Sarebbe gravemente riduttivo risolvere la questione del ruolo assunto dallo stalinismo, ancora alla vigilia del conflitto inchiodato ad una scarsissima rilevanza tra le organizzazioni del movimento operaio spagnolo, con il sostegno garantito dalla potenza russa. Lo stalinismo mostrò delle specifiche caratteristiche, portò in dote al fronte borghese delle particolari risorse nell'articolare la strategia di soffocamento degli organismi proletari, di subordinazione degli interessi della classe rivoluzionaria ai compiti della lotta per la democrazia. La martellante, instancabile opera di depotenziamento dello slancio rivoluzionario delle masse e delle organizzazioni proletarie, di contrasto alla lotta rivoluzionaria in nome della priorità all'antifascismo, trovò nello stalinismo un interprete, un paladino capace di una forza persuasiva, di un'efficacia precluse ad altri partiti della sinistra repubblicana. Sul terreno del conflitto di classe spagnolo, lo stalinismo sperimentava un modello che si sarebbe poi rivelato di inestimabile valore per la difesa dello status quo capitalistico. Il partito che rivendicava nientemeno che la titolarità della rivendicazione della società comunista, forte dei legami con il Paese in cui era stata condotta l'unica rivoluzione proletaria vittoriosa, con il regime che di quella rivoluzione asseriva di essere il frutto coerente (e questa asserzione poteva beneficiare tanto delle risorse dello Stato russo quanto di quelle di tutte le potenze apertamente borghesi interessate a legittimare la natura comunista dell'Urss), non solo sanciva la legittimità della subordinazione degli interessi di classe alla causa antifascista, ma arrivava a indicare come nemici, complici della componente reazionaria del fronte borghese, quelle figure e quelle organizzazioni che rifiutavano, nel nome della prospettiva rivoluzionaria, questa subordinazione. Quell'intruglio velenoso di cedimenti alle ideologie democraticistiche, al senso comune interclassista, di castrante massimalismo, di ostilità alla riflessione teorica che ancora tante volte si vedrà in opera nella lotta di classe venne preparato, diffuso dallo stalinismo come nessuna altra forza poteva fare con pari maestria (tanto più preziosa per le sorti borghesi quanto più tradotta in azione da militanti proletari soggettivamente onesti). Lo stalinismo fu in grado di sferrare l'attacco agli organismi politici espressi dal proletariato in base ad un canovaccio che era precluso alle organizzazioni repubblicane apertamente borghesi: soffocare lo slancio rivoluzionario della classe lavoratrice non perché si rifiuti la rivoluzione proletaria, anzi, proprio in nome della rivoluzione affermare un pragmatismo, un realismo politico che, stroncando le fughe in avanti (talmente fughe e tal-

mente in avanti da essere tacciabili di intelligenza col nemico), è funzionale all'autentico perseguimento della rivoluzione. Il canovaccio era già quello, innumerevoli volte poi riproposto, dell'utilizzo dello slogan pseudo leniniano (in realtà una grande lezione di intelligenza politica rivoluzionaria ridotta dallo stalinismo a slogan mistificatorio) dell'"estremismo malattia infantile del comunismo", con l'aggiunta (potentemente rivelatrice del passaggio dall'autentica critica leniniana all'estremismo allo slogan stalinista contro le manifestazioni, per quanto involute, di rivendicazioni rivoluzionarie) dell'"oggettivo" (alla bisogna anche "soggettivo") passaggio degli estremisti alle schiere del fascismo. Ma, a loro modo, le organizzazioni staliniste hanno mostrato di essere un elemento vivo e vitale, capace di interagire e di svilupparsi nell'interazione con il tessuto sociale. Capaci di intercettare e di diventare il punto di riferimento per strati sociali non proletari e preoccupati per le sperimentazioni proletarie, le organizzazioni staliniste in Spagna divennero nel corso del conflitto il partito di alti funzionari, di militari di professione, di vaste componenti piccolo-borghesi. Il passaggio di elementi borghesi alla militanza rivoluzionaria non era né una novità né uno scandalo, ma, come per molti altri aspetti dell'azione stalinista, la riproposizione di elementi e dinamiche tipici delle precedenti esperienze di lotta per il comunismo presentava analogie solo formali, dietro cui risiedevano abissali differenze in termini di contenuto classista. In Spagna, l'afflusso di questi strati sociali nelle organizzazioni dello stalinismo non si risolse, come potrebbe suggerire un'immagine semplicistica dei processi organizzativi stalinisti, nella loro omologazione in un aprioristico modello di militante. Questo stesso afflusso contribuì, in corso d'opera, all'emersione di figure di militanti, di modelli di militanza, di una forma mentis destinati ad una lunga fortuna e ad una rapida espansione sui vari versanti in cui si trovò impegnato il modello opportunistico su basi staliniste. Il tracciato su cui si mossero e si muoveranno i percorsi di militanza di queste nuove leve staliniste non era più, come era stato per generazioni di rivoluzionari, il procedere di un rapporto contraddittorio, ora fecondo ora irrisolto e conflittuale, tra le influenze e i retaggi della classe di origine e i compiti della militanza al servizio della classe rivoluzionaria. I bisogni, le istanze, i percorsi culturali e di impegno civile, persino i più profondi istinti e umori di classe privilegiata, si incontravano con straordinaria fluidità nelle formule staliniste. Si poteva trovare (ancora una volta non necessariamente in virtù di una doppiezza totale e sempre consapevole), nel quadrante fornito dall'ideologia stalinista, le modalità, le vesti politiche, le argomentazioni per perseguire l'ordine borghese, la difesa della proprietà, il ripristino delle più aspre forme di gerarchia classista, il tutto rivendicando una orgogliosa ed esclusiva coerenza "comunista" contro i guasti, le nefaste e non del tutto innocenti utopie di chi, per il solo fatto di non riconoscersi in questo pragmatismo "comunista", andava ri-

condotto alla sfera del sinistrismo e del settarismo. Constancia de la Mora, proveniente da una delle maggiori famiglie dell'oligarchia spagnola, nipote dello statista conservatore Antonio Maura, capace di riservare agli "ultra-reazionari" lo stesso linguaggio utilizzato un tempo dal nonno contro i socialisti, è solo un esempio delle nuove figure di militanti del PCE che assunsero ruoli di primissimo piano durante il conflitto⁴.

In dote alla repressione del movimento rivoluzionario, lo stalinismo portava anche una notevole capacità organizzativa. A conferma che l'efficienza organizzativa e persino le forme, i modelli, i progressi nelle modalità di azione politica acquisiti in fasi rivoluzionarie non fanno di per sé un partito rivoluzionario (l'effettiva identità politica di un partito rivoluzionario è il nesso coerente con la teoria rivoluzionaria, capace di fare delle modalità organizzative strumenti per la rivoluzione), le organizzazioni dello stalinismo mostrarono in Spagna di aver validamente assimilato alcune importanti lezioni sul piano del lavoro politico. Durruti poteva anche guardare con sufficienza, prima dello scoppio della guerra civile, all'intenso attivismo dei militanti stalinisti, capaci di tappezzare tutta Barcellona di manifesti per il Primo Maggio, contrapponendo ad essi il semplice annuncio del corteo anarchico sul giornale *Solidaridad Obrera*. Il radicamento profondissimo della CNT-FAI nel proletariato catalano avrebbe fatto il resto, dando vita ad una presenza di piazza nettamente superiore a quella schierabile dal PCE, con tutta la sua fervente attività. Ma, come annota lo stesso testimone dell'episodio, il militante anarchico francese Louis Lecoin, in quella capacità di organizzazione e di mobilitazione disciplinata in un ambiente non favorevole, risiedeva una pericolosità delle organizzazioni staliniste che, in altro contesto, sarebbe drasticamente venuta alla luce⁵. Nel PCE era stata assimilata una concezione di partito come unità di combattimento, come organismo formato ed educato ad affrontare una lotta perdurante nel tempo, disciplinato, emancipato da tutti i vezzi, le pose, le idiosincrasie che popolavano gli ambiti "sovversivi" e ne avevano così tante volte pregiudicato l'incisività politica. Ma, se questa concezione, maturata a livello internazionale negli anni di ferro e sangue che precedettero e seguirono la Rivoluzione d'Ottobre, era diventata nel solco rivoluzionario una continua ricerca di un equilibrio che permettesse di coniugare al massimo grado efficacia organizzativa e slancio rivoluzionario (si pensi solo alla costruzione dell'Armata Rossa nei primi anni della Repubblica sovietica, con il travagliato sviluppo di capacità militari, l'impegno all'educazione politica dei combattenti proletari e la lotta al riemergere di manifestazioni di vecchi privilegi gerarchici e di nazionalismo), nel raggio di azione dello stalinismo si era risolta in efficienza ed efficientismo al servizio degli interessi capitalistici. Esempio clamoroso di questo diverso utilizzo di un patrimonio di strumenti e modalità di organizzazione è la figura del commissario nell'eserci-

to. Istituzione chiave nella costruzione e nell'operatività dell'Armata Rossa, indispensabile ingranaggio in un dispositivo militare posto di fronte alla necessità di impiegare personale tecnico e ufficiali ereditati dall'esercito zarista, il corpo dei commissari si ripresentò sul terreno spagnolo, affermando la propria influenza prima nelle unità del PCE, poi nel resto dell'esercito repubblicano. I commissari, di cui solo il PCE comprese appieno la funzione e le potenzialità, si incaricarono di diffondere parole d'ordine quali democrazia, patriottismo, disciplina. «*Mentre i commissari politici dell'armata rossa erano stati i propagandisti della rivoluzione e del socialismo, queste due parole verranno bandite dal vocabolario dei commissari spagnoli il cui compito, per volontà del P.C., sarà proprio quello di lottare nell'esercito contro tutti quelli per i quali la rivoluzione immediata ha la stessa importanza della guerra*»⁶.

Nel contesto della maturazione imperialistica, nel prodursi della fase cruciale del dualismo di potere, il modello stalinista si affermava come il migliore partito per la difesa dell'ordinamento capitalistico.

NOTE:

¹ Pierre Broué, Émile Témime, *op.cit.*

² Andrés Nin, Guerra e rivoluzione in Spagna, Feltrinelli, Milano 1974.

³ G. Munis, *op.cit.*

⁴ Pierre Broué, Émile Témime, *op.cit.* Le memorie di Constancia de la Mora (*Gloriosa Spagna*) sono state significativamente pubblicate come edizione fuori commercio riservata agli abbonati a *L'Unità* per l'anno 1976. Con un'introduzione del celebre agente stalinista in Spagna Vittorio Vidali, è stato così riproposto, nel quarantesimo anniversario dello scoppio della guerra civile, un testo in cui è documentato l'approdo, non senza prove di coraggio e di passione civile, di una giovane di ottima famiglia in rotta con il proprio ambiente di origine ad un campo politico in cui i militanti del POUM vengono definiti senza mezzi termini «*agenti di Franco*» e il significato ultimo della guerra di Spagna è indicato nella lotta all'invasore straniero con tanto di parole d'ordine quali «*La Spagna agli spagnoli!*».

⁵ Hans Magnus Enzensberger, *op.cit.*

⁶ Pierre Broué, Émile Témime, *op.cit.*

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 30/06/2013

IL PARASSITISMO NELLA CONTESA INTERNAZIONALE III

Già in altre occasioni nella storia del marxismo si è mostrato necessario un intervento che ridesse a Lenin e al leninismo il posto che anche da un punto di vista teorico gli spetta di diritto. In pochi tra coloro che nella lotta di classe sono rimasti anche dopo la controrivoluzione staliniana dalla parte del proletariato hanno ripreso e considerato questo capo rivoluzionario da un punto di vista del suo enorme valore teorico di continuatore di Marx; senza nessun tipo di problema è sempre stata sottolineata l'indiscussa capacità di guida nell'azione politica da parte di Lenin, "colui che ha fatto la rivoluzione", che l'ha condotta con le idee più chiare di tutti ma molto più difficilmente si considerano le opere di Lenin come materiale teorico fondamentale nella prosecuzione della stessa scienza rivoluzionaria nell'asse del tempo. Il 17 febbraio del 1924 a quasi un mese dalla morte di Lenin è Bucharin in un intervento all'Accademia Comunista a cominciare a trattare proprio questo tema:

«Lenin è generalmente considerato come un geniale, incomparabile uomo d'azione, ma spesso come teorico è lungi dall'essere apprezzato nel suo reale valore. Penso che sia ora di rimettere le cose a posto. [...] Ciò che Lenin ha creato nella teoria, non l'ha enucleato, concentrato, classificato in un determinato numero di trattazioni organiche giorno per giorno. Quasi tutte le sue concezioni teoriche, le sue formule, le sue generalizzazioni, che si trovano nei numerosi volumi delle sue opere, non sono mai presentate al lettore in forma concisa definitiva».

La questione in sé non è per noi di rilevanza marginale e non è certo un cedimento a strani culti della personalità che sarebbero avulsi dal leninismo stesso ma vi diamo una certa centralità perché a nostro avviso non appropriarsi del Lenin teorico e non assimilarlo appieno vuol dire di fatto spezzare l'assimilazione stessa del marxismo inteso come scienza in divenire; vuol dire ancora di più non prendere possesso degli strumenti migliori che la scienza rivoluzionaria ha fornito per l'analisi della fase imperialista del capitalismo che ancora oggi stiamo vivendo; vuol dire in sintesi non avere le chiavi strategiche per leggere il mondo attuale secondo una luce compiutamente marxista e non po-

tersi approcciare a nessun fruttifero tentativo di elaborazione strategica in senso rivoluzionario. Continua lo stesso Bucharin:

«[...] uno dei tratti più caratteristici, più interessanti di Lenin era cogliere il senso pratico di ogni tesi, di ogni costruzione teorica. Frequentemente ci è capitato di scherzare sul modo eccessivamente pratico con cui Lenin affrontava certe questioni teoriche; ma ora, dopo molti anni di rivoluzione, vediamo che i nostri scherzi si ritorcono contro di noi comprendiamo che erano il risultato delle nostre vecchie abitudini d'intellettuali, di specialisti in campi ristretti: giornalisti, letterati o persone la cui professione è quella di occuparsi più o meno di teoria».

Un modo "eccessivamente pratico" che ancora oggi ci consegna visioni gravide di nuove riflessioni sulle dinamiche dell'imperialismo mentre generazioni di capi politici rivoluzionari hanno continuato sulla scia dell'intellettualismo, a "occuparsi più o meno di teoria" portando le proprie organizzazioni politiche incontro a sconfitte teoriche e a un dissolvimento politico molto più grave di quello che decenni di sviluppo capitalistico potevano già determinare.

Bucharin sintetizza l'apporto teorico di Lenin in una maniera che ci pare interessante e ispirante per la nostra analisi:

«Marx ha formulato soprattutto l'algebra dello sviluppo capitalista e dell'azione rivoluzionaria, mentre Lenin vi ha aggiunto l'algebra dei nuovi fenomeni di distruzione e di costruzione e anche la loro aritmetica, cioè ha decifrato le formule algebriche da un punto di vista ancora più concreto e più pratico».

Lo sviluppo del capitalismo nella sua fase suprema dell'imperialismo analizzato da Lenin ci pare in estrema linea di contiguità con la considerazione riportata da Bucharin. I contrassegni di questa fase dell'umanità altro non sono che gli effetti pratici di ciò che nell'algebra capitalista scoperta da Marx compariva già in nuce. Si pensi tra tutti al contrassegno economico maggiore che Lenin rintraccia nella creazione dei grandi trust capitalistici, che altro non sono che l'effetto pratico della tendenza oggettiva in senso storico alla concentrazione di capitali rintracciata da Marx mezzo secolo prima.

Il parassitismo come fenomeno che stiamo prendendo in considerazione è un effetto dell'imputridimento che Lenin riporta come uno dei contrassegni della fase imperialista. È un effetto dell'insenilimento di un modo di produzione superato storicamente ma non nella pratica, nella quale continua ad esistere e a mostrare i lati più controversi del suo stesso invecchiamento storico.

L'imperialismo genera parassitismo, perché questa è la sua natura e lo fa con una velocità e una consistenza direttamente proporzionale alla voracità della stessa azione imperialista. Qualsiasi genere di parassitismo, dal mantenimento di ampi strati di lavori non creati valore a livello statale quanto le attività finanziarie in genere traggono il loro sostentamento dall'estrazione di plusvalore che gli stessi Stati rentier riescono a svolgere a livello internazionale. Il parassitismo nella storia umana non è in definitiva una creazione dell'imperialismo, ma questa fase storica dà la possibilità di un'estensione globale al parassitismo stesso non conosciuta fin qui nella storia umana e dà soprattutto la possibilità di coinvolgere milioni di persone, all'interno di un grande imperialismo come per esempio gli USA, in attività parassitarie.

Anche su questo Lenin ci dà nell'*Imperialismo* uno dei suoi spunti teorici e gravidi allo stesso tempo di senso pratico:

«Monopoli, oligarchia, tendenza al dominio anziché alla libertà, sfruttamento di un numero sempre maggiore di nazioni piccole e deboli per opera di un numero sempre maggiore di nazioni più ricche o potenti: queste le caratteristiche dell'imperialismo, che ne fanno un capitalismo parassitario e putrescente. Sempre più netta appare la tendenza dell'imperialismo a formare lo "Stato rentier", lo Stato usuraio, la cui borghesia vive esportando capitali e tagliando cedole».

In poche righe abbiamo delineata la tendenza storica che ancora oggi abbiamo sotto i nostri occhi; il tempo e lo sviluppo ulteriore del mercato mondiale sotto il segno dell'imperialismo ha fatto in modo anzi che le borghesie rentier aumentassero a tal misura il proprio grado di parassitismo da coinvolgerci anche sempre più strati della popolazione interna ai propri Stati, ai quali è permesso di vivere non generando valore, ma anzi erodendo fette di valore prodotto sia al proprio interno che in altre aree del mondo. Non solo quindi l'imperialismo non frena lo sviluppo del mercato mondiale, ma anzi si nutre del

suo sviluppo per generare aree sempre più ampie di parassitismo.

«In complesso il capitalismo cresce assai più rapidamente di prima, se non che tale incremento non solo diviene in generale più sperequato, ma tale sperequazione si manifesta particolarmente nell'imputridimento dei paesi capitalistamente più forti».

Il capitalismo però come ben sappiamo genera spesso forze che poi non riesce a gestire e delle quali perde il controllo. Lo stesso confronto imperialista infatti, soprattutto in un mercato mondiale sempre più ampio e competitivo in determinate fasi mette gli imperialismi a confronto anche da un punto di vista della capacità di finanziare e reggere economicamente il proprio grado di parassitismo. Ciò che è frutto quindi della forza imperialista diviene debolezza in quella stessa arena internazionale nella quale si era riusciti ad avere un ruolo dominante e ad accaparrarsi fette consistenti di plusvalore.

L'invecchiamento però di qualsiasi organismo vivente si rivela foriero di sempre maggiori sclerotizzazioni e contraddizioni. Lenin in poche pagine sintetizza in maniera lucida quello che è un processo di invecchiamento e putrefazione di un modo di produzione e noi oggi assistiamo all'avanzamento di questo processo che tuttavia si rinnova a uno stadio sempre maggiore dopo le relative distruzioni di ricchezza che sono tipiche della lotta interimperialistica.

Fare i conti con il concetto di putrefazione e invecchiamento capitalista vuol dire anche cercarne le intime contraddizioni che esso crea. Il capitalismo è apparso sulla scena della storia dell'umanità come un sistema sociale produttore di merci. Esso nascendo e proliferando anche all'interno di altre società allo stesso tempo le negava, mettendo l'uomo nelle condizioni di scambiare i propri valori d'uso creati, strappandolo dall'autoconsumo tipico di ampi strati della società feudale.

Marx nel primo libro del *Capitale* va a fondo nello scoprire le più intime qualità della merce, cogliendo come questo elemento fosse l'aspetto nodale che rendeva il capitalismo quello che era storicamente. La merce nella classificazione che ne dà Marx è valore d'uso e valore di scambio nello stesso tempo. Anzi, per Marx il capitalismo ha reso valore di scambio ciò che in altre società era solo valore d'uso, questa era stata la vera rivolu-

zione della borghesia anche perché la scambiabilità dei valori d'uso non ha confini e tende anzi ad estendersi il più possibile, tendendo a universalizzare sé stessa.

«Una cosa può essere utile e può essere prodotto di lavoro umano senza essere merce. Chi soddisfa con la propria produzione il proprio bisogno, crea sì valore d'uso, ma non merce. Per produrre merce, deve produrre non solo valore d'uso, ma valore d'uso per altri, valore d'uso sociale».

Marx è qui concentrato anche ad accompagnare il lettore verso la scoperta del concetto di valore, legandolo al fattore della quantità di lavoro, come elemento dirimente della creazione di valore, ma allo stesso tempo egli vuole entrare in una intima disamina della merce e ci tiene a sottolineare come il valore d'uso sia in realtà l'aspetto qualitativo della merce, laddove il valore di scambio rappresenta invece il fattore quantitativo oggettivato dalla stessa quantità di lavoro contenuta nella merce. Questa la sintesi di Marx:

«I valori d'uso costituiscono il contenuto materiale della ricchezza, qualunque sia la forma sociale di questa. Nella forma di società che noi dobbiamo considerare i valori d'uso costituiscono insieme i depositari materiali del valore di scambio».

Marx è autore in queste pagine di scoperte fondamentali che pur partendo da considerazioni in parte già presenti nell'economia classica rappresentano un salto di qualità non indifferente. Spesso le analisi degli economisti borghesi rimangono in superficie legate al concetto di prezzo e di compravendita senza cogliere l'aspetto nodale ed essenziale contenuto nella merce e che ne sostanzia il valore.

Ancora Marx:

«La merce è valore d'uso, ossia oggetto d'uso, e valore. Essa si presenta come quella duplicità che è, appena il suo valore possiede una forma fenomenica propria differente dalla sua forma naturale, quella del valore di scambio; e non possiede mai questa forma se considerata isolatamente, ma sempre e soltanto nel rapporto di valore o di scambio con una seconda merce di genere differente».

Nella duplicità sua propria la merce, eretta a emblema della società capitalistica nell'arco degli ultimi secoli dove il capitalismo ha mercificato ogni cosa, trova il suo oggettivo valore, differente da una logica di prezzo, condizione invece relativa a una dinamica di mercato successiva all'oggettivazione dei

valori stessi della merce.

Ma la motivazione della produzione nel mondo capitalista è creare guadagno partendo da una data somma di denaro iniziale, nel più breve tempo possibile e da qui discende, possiamo dire, il grande inganno, la grande illusione che nel prezzo di compravendita risieda il vero valore della merce, dimenticando l'aspetto che oggettiva tutto, cioè il lavoro oggettivato all'interno di un valore d'uso. Per passare, in sostanza, da D a D' in tempi rapidi il capitalista è disposto a sacrificare la stessa merce che aveva deificato in precedenza. Questo è uno degli effetti della vertigine permanente che il capitale finanziario ha fatto proliferare negli imperialismi maturi.

La centralità della compravendita, seppur illusoria, ha quindi generato nel tempo, nella crescita e nell'invecchiamento di questo modo di produzione una serie di attività che non generano addirittura valore in sé e che nulla hanno a che vedere con un valore d'uso della produzione stessa. Il parassitismo è in fondo figlio anche di questa illusorietà e di questa contraddizione intrinseca allo stesso capitalismo.

Nella fase ultima dell'esistenza capitalistica, ovvero nell'imperialismo, questa contraddizione ha trovato alimento a dismisura, approvvigionandosi con costanza in quasi ogni angolo della Terra; il parassitismo ha bussato alla porta della produzione di merci prodotte in Cina, come in Brasile, come nelle economie avanzate. Questa è stata ed è la potenza degli Stati rentier, così come li descriveva Lenin; essi ottengono con la loro potenza la benzina del proprio parassitismo interno.

Il mondo della finanza speculativa è un esempio vivo di come nelle sacche parassitarie dell'imperialismo si neghi addirittura l'essenza della merce stessa, ossia il valore d'uso quanto l'oggettivo valore di scambio.

La finanza quasi sempre parte da fattori reali per poi allontanarsene progressivamente e specializzandosi nella creazione di prodotti speculativi che non hanno nessun tipo di valore. C'è allora da chiedersi a questo punto come possano essere considerate intere industrie finanziarie che sono specializzate in creazione di titoli che non trovano una valorizzazione su una base di lavoro impiegato nella produzione degli stessi e sono altresì privi di valori d'uso. Sempre nel primo libro del *Capitale* Marx ci dà degli elementi di ricerca:

«Per divenire merce il prodotto deve esse-

re trasmesso all'altro, a cui serve come valore d'uso, mediante lo scambio. E, in fine, nessuna cosa può essere valore, senza essere oggetto d'uso. Se è inutile, anche il lavoro contenuto in essa è inutile, non conta come lavoro e non costituisce quindi valore».

Sulla scorta di questa definizione scientifica milioni di uomini nell'imperialismo sono inseriti e vivono lavorativamente in meccanismi non generanti merci e quindi essi non generano valore e in termini scientifici il loro non può neanche essere definito "lavoro". Uscendo da uno schema moralista, legato al concetto di impegno, attività, fatica, abbiamo una definizione che scientificamente ci fa apparire molto più chiara la situazione.

Il parassitismo non produce tecnicamente neanche merce, esso, oltre a succhiare valore prodotto da altri, nega una parte essenziale del capitalismo stesso, ovvero la produzione di merci e la cosa ancor più paradossale che seppur impegnato, si pensi alla finanza speculativa, in un continuo commercio e in una continua illusoria valorizzazione legata allo scambio, esso è manchevole dell'essenza della merce.

Proprio in quest'area del parassitismo, nella finanza, abbiamo quindi un ulteriore salto di qualità nella definizione di attività non generanti valore, perché qui abbiamo investimenti, tecnologie, cervelli e rappresentanza politica. Il parassitismo si è vestito insomma di una costruzione complessiva di autoalimentazione che non lo fa più apparire come una sorta di errore contemplabile in una società complessa, ma come un'industria iperspecializzata e potente tesa a drenare valore altrui.

Un sistema di produzione comparso quindi con vigore nel corso degli eventi umani per esternalizzare valori d'uso, per universalizzare e dare vita a valori d'uso che giacevano dormienti nell'autoconsumo feudale sta ora invecchiando sotto i nostri occhi negando il valore d'uso e valore di scambio, negando l'essenza stessa del proprio figlio più legittimo di questi secoli, cioè la merce.

L'insenilimento e la putrefazione di un sistema superato dalla storia genera quindi sulla scorta di contraddizioni presenti fin dal suo sorgere, sclerotizzazioni e fattori apparentemente inspiegabili, se non si comprende appieno l'analisi di Lenin sull'imperialismo, se non si va a fondo a comprendere quella definizione, teorica e pratica allo stesso tem-

po, di "capitalismo parassitario e putrescente".

Oggi, come un malato in avanzato stato di morbo d'Alzheimer, il capitalismo vede ampliarsi le sue attività parassitarie come quelle che in questa terribile malattia sono definite "placche amiloidi", una sorta di ammassi che tendono ad estendersi nel cervello fino a degenerarne le funzioni. Il nostro capitalismo insenilito e degenerato come un uomo in stato avanzato di Alzheimer guarda il suo primogenito, la merce, senza più riconoscerla, come un fattore estraneo e financo minaccioso.

Il leninismo ci offre però una visione completa e tutt'altro che autoassolutoria per l'intero movimento rivoluzionario. Il capitalismo, infatti, contrariamente a un malato di Alzheimer, sa rigenerarsi distruggendo, in quanto non è un sistema unitario, non è un unico superimperialismo ma un sistema più complesso che tende allo scontro tra imperialismi diversi. Questo è un elemento essenziale che ci dice allo stesso tempo che il sistema non può annullare le sue contraddizioni, ma non si elimina in un sol blocco da sé. Ai leninisti è fin troppo chiaro cosa serve per eliminare dalla scena storica il putrefatto imperialismo.

Nel suo divenire, fino a giungere nell'epoca imperialista, il capitalismo ha generato contraddizioni insanabili come quelle qui trattate; è arrivato in parte a negare sé stesso e alcune basi fondamentali che ne hanno dato per decenni la forza propulsiva. Su queste contraddizioni e sulle loro conseguenze pratiche, che sono molteplici, perché il parassitismo sarà foriero di scontri tra potenze come mai ne abbiamo probabilmente vissuti storicamente, è possibile cementare nuovi cervelli rivoluzionari. La comprensione di queste contraddizioni sono però oggi possibili solo in via teorica con l'ausilio del meglio dei classici della storia della nostra scienza, sarebbe illusorio tentare oggi di agganciare nuove generazioni rivoluzionarie su tesi pauperistiche; le contraddizioni del capitalismo, la maturazione di queste contraddizioni nello spazio e nel tempo richiedono un importante sforzo teorico e questo seleziona in sé l'avanguardia che oggi può portare avanti la fiaccola del socialismo scientifico.

IL PROLETARIATO ITALIANO E LA SUA CONDIZIONE NEL VENTENNIO 1992-2012 (I)¹

Gli anni novanta rappresentano uno spartiacque sia per la situazione internazionale che per la situazione italiana

Nel ventennio 1992-2012 il proletariato ha visto mutare le proprie condizioni lavorative. Un mutamento che non è stato indolore, che è passato a volte inosservato e che a macchia di leopardo si è diffuso su tutto il territorio nostrano. Il capitalismo italiano passa dai grandi agglomerati industriali statali ai distretti industriali privati, vi è un passaggio, repentino e alquanto complicato dalla prevalenza del capitale pubblico a quello privato. Negli anni novanta passano in mano dei privati pezzi importanti, sia industriali che dei servizi, del capitale di Stato. Anche lo scenario internazionale in questo periodo muta repentinamente. Crolla una delle ganasce dell'assetto bipolare, l'Europa si ritrova con la Germania unificata ed un Est europeo svincolato dall'orso russo. Questi avvenimenti avranno ricadute sulla politica italiana che negli anni aveva ben assimilato, con tutto il suo portato ideologico, la spartizione europea. Le nuove battaglie mondiali tra le diverse potenze imperialistiche e le battaglie monetarie mettono a dura prova il capitalismo italiano. La nuova dinamica multipolare pone all'ordine del giorno una massiccia ristrutturazione dell'apparato strutturale e sovrastrutturale del capitalismo italiano. Il proletariato non può che esserne coinvolto, la merce forza lavoro deve diventare più a buon mercato e più redditizia. La turbolenta riorganizzazione dell'assetto imperialistico mondiale dal 1991 in poi ha ricadute considerevoli sulla classe operaia mondiale e italiana. L'analisi marxista non può che constatare che nel repentino cambio dell'assetto imperialistico mondiale il proletariato è stato nuovamente assente e nuovamente soggiogato negli scontri imperialistici mondiali. All'inizio degli anni novanta le lotte operaie in Italia sono di breve intensità, isolate e senza lasciare traccia o consapevolezza di classe tra le nuove generazioni salariate. La ristrutturazione del capitalismo italiano chiama a raccolta e a sostegno anche i sindacati, che non faticano a trovarsi pronti in nome della salvezza del capitale nostrano in difficoltà sul nuovo scenario interimperialistico. Gli anni novanta si aprono con l'accordo tra parti sociali e Governo sulle nuove regolamentazioni contrattuali di cui il capitalismo italiano necessita. Il 30 luglio del 1992 il presidente del Consiglio Giuliano Amato presenta ai sindacati e imprenditori l'abolizione della scala mobile. Un anno dopo il Governo tecnico presieduto da Carlo Azeglio Ciampi insieme a sindacati e Confindustria raggiungono un'intesa sulla politica dei redditi, sull'occupazione e sugli assetti contrattuali. L'intesa inciderà sulla struttura contrattuale attraverso una previsione pattuita preventivamente degli accordi salariali sulla base dell'inflazione programmata. Il capitalismo italiano deve adeguarsi alla nuova contesa mondiale e per non perdere competitività punta sulla ristrutturazione del salario. Si apre la strada a nuove tipologie di contratto cosiddette interinali o atipiche. Allo stesso

tempo viene riformata la normativa sulle pensioni, l'accordo prevede l'avvio di una legge di riforma che segna il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo. La strada sostenuta dalla borghesia italiana, nella nuova lotta per la spartizione mondiale del plusvalore, diventa quella di sostenere l'occupazione con un fortissimo attacco al salario.

Il sistema produttivo italiano degli ultimi vent'anni

Negli anni novanta il tessuto capitalistico italiano è contrassegnato dall'incremento del peso del settore terziario con una riduzione dell'industria e del settore agricolo. Questa situazione deriva dal processo che si era manifestato negli anni ottanta, in piena sintonia con le potenze imperialistiche europee avanzate. Tra il 1992 e il 2011 le attività terziarie aumentano il loro peso sul valore aggiunto dei diversi settori economici di circa il 7%. Se nel 1992 i servizi pesano per il 66,5% nel 2011 arrivano al 73,4%, mentre l'industria decresce passando dal 30,1% nel 1992 al 24,6% del 2011. Il settore dei servizi cresce del 27,3% sempre nel periodo che va dal 1992-2011, con un tasso di crescita maggiore nel periodo 1992-2001 (19,8%) mentre negli anni 2001-2011 aumenta del 6%. Il settore industriale cresce nel suo complesso del 4,3% in tutto il ventennio preso in esame, anche in questo caso la crescita è solo nel periodo 1992-2001, pari al 10,3%. All'interno di questa dinamica dei diversi settori bisogna vedere come si comporta la dinamica occupazionale. La struttura del capitalismo italiano nel tempo si è modificata passando dal dominio sia della grande industria (con più di 500 addetti) nel 1951 pari al 25,1% sul totale degli addetti sia delle piccolissime unità produttive (imprese da 1 a 9 addetti) che pesavano per il 32,3%². Nel 1991 si configura una struttura produttiva in cui è avvenuto un drastico ridimensionamento della grande industria che cala sino al 13%, per contro si registra un aumento delle imprese che contano dai 10 ai 19 dipendenti e dai 20 ai 49, passando rispettivamente dal 5,4% del 1951 al 15,35% del 1991 e dall'8,7% al 16,3% dei primi anni novanta. Una delle particolarità della struttura del capitalismo italiano era, ed è, la tendenza al decentramento, in questo favorendo negli anni la crescita di piccole e medie imprese. Tra il 1991 e il 2001, nell'industria la quota dell'occupazione nelle imprese con almeno 250 dipendenti cala di circa 4 punti percentuali passando dal 27,8 al 23,9. Nel settore commerciale la tendenza è diametralmente opposta, la quota dei dipendenti delle grandi imprese passa dal 4,9% del 1991 al 17% nel 2010.

L'occupazione e l'intensità delle lotte

Dai primi anni novanta fino agli anni 10 del 2000 si è avuto, a fasi alterne, un aumento dell'occupazione. L'Istat rileva un incremento dal 1993 al 2011 di 1 milione 661 mila unità pari al +7,8 per cento (l'età presa in esame va dai 15 ai 64 anni). Se nel 1992 gli occupati

sono pari a 21 milioni e 516 mila, nel 2012 il numero medio annuo di occupati arriva a 22 milioni e 899 mila. In questo caso quando si parla di occupati vengono considerati anche i lavoratori indipendenti o autonomi, in questa prima analisi prendiamo il dato totale per comprendere l'andamento complessivo dell'occupazione in Italia. L'andamento dell'occupazione rispetta le normali "regole" del mercato, l'anarchia del modo di produzione capitalistico non può che avere ricadute sulla merce forza lavoro. All'inizio degli anni '90, tra il 1990 e il 1994, c'è una forte riduzione del tasso di occupazione rispetto agli anni 1986-1991, complessivamente si passa dal 54,9% al 53,3%. Per tutti gli anni '90 gli occupati non supereranno mai il livello raggiunto nel 1992, e fino al 1995 l'occupazione sarà in continuo calo. Tra il 1996 e il 2000 l'occupazione tornerà a salire superando nel 2000 (21 milioni 616 mila) il livello raggiunto nel 1992. Dal 1996, per più di un decennio, il tasso di occupazione cresce, passando dal 52,9% al 58,7% nel 2008, toccando quota 23 milioni 445 mila nel secondo trimestre con una media annua di 23 milioni 388 mila. Dal 2008 al 2012 il capitalismo italiano torna ad espellere forza lavoro dal ciclo produttivo, e a fine 2012 la forza lavoro occupata sarà di 22 milioni 648 mila. Per quanto concerne la disoccupazione, negli anni novanta è in continua ascesa passando da 2 milioni e 82 mila nel 1992 a 2 milioni e 279 mila al quarto trimestre del 2000, il trend tornerà a scendere fino alla fine del 2007 quando i disoccupati saranno 1 milione e 500 mila. Queste oscillazioni di forza lavoro è parte integrante del sistema di produzione capitalistico, il ventennio preso in esame non ha segnato grosse espulsioni dal ciclo produttivo. In questa analisi sull'occupazione non possiamo non tenere conto dei conflitti di lavoro. Gli scioperi sono in grado di rivelarci il punto di tensione tra le classi sociali. Gli anni novanta e due-mila sono gli anni con il più basso numero di scioperi, di ore di sciopero e di partecipanti allo sciopero degli ultimi sessant'anni. L'andamento degli scioperi segue l'andamento dell'occupazione, infatti rispetto al primo decennio del XXI secolo, gli anni novanta sono stati anni più "conflittuali". Nel 1992 l'Istat riporta che gli scioperi sono stati 895, con l'adesione di 621 mila lavoratori pari a 5 milioni 605 mila ore non lavorate. Il 1996 è l'anno in cui si ha il più alto numero di partecipanti agli scioperi, nonostante gli scioperi risultino sotto i mille, si registra il più alto numero di ore scioperate, rispettivamente un milione 689 mila partecipanti e 13 milioni e 509 mila ore non lavorate. In questi anni la disoccupazione tocca i 2 milioni 617 mila unità, mentre l'occupazione si attesta intorno a 20 milioni 823 mila. Visti i dati sugli scioperi, sulla forza lavoro espulsa dal ciclo produttivo, il 1996 possiamo considerarlo l'anno più turbolento del ventennio preso in esame, molto poco se paragonato al 1971 dove i partecipanti agli scioperi furono più di 10 milioni o al 1969 dove le ore non lavorate superarono i tre milioni. Il primo decennio degli anni 2000 mostra una conflittualità ancora più bassa. Se gli anni novanta si chiudono con una media di scioperi pari a 887 conflitti di lavoro, 784 mila lavoratori partecipanti

e 7 milioni e 373 mila ore non lavorate, nei nove anni successivi le medie si abbassano ulteriormente facendo segnare il periodo meno conflittuale rispetto agli ultimi 65 anni. Il numero di conflitti dal 2001 al 2009 si attesta mediamente intorno a 693, i lavoratori partecipanti sono in media 760 mila con un monte ore medio non lavorato pari a 5 milioni 351 mila. Il 2001 è l'anno in cui si registrano più partecipanti, pari a 1 milione e 65 mila con 7 milioni di ore non lavorate, mentre nel 2009 lo scontro sociale tocca il suo punto più basso non come numero di scioperi (889) ma come partecipanti, pari a 267 mila e numero di ore non lavorate pari a 2 milioni 601 mila. Abbiamo visto come l'occupazione nel ventennio preso in esame conosca momenti di discesa alternati a momenti di ascesa. Nel ventennio non riscontriamo crisi capitalistiche che hanno visto l'espulsione di ingenti quantità di forza lavoro, in questi vent'anni mediamente l'occupazione si è attestata intorno ai 22 milioni. La forza lavoro, cioè quei soggetti superiori ai 15 anni in cerca di occupazione o occupati, riconosciuta per essere inserita nel ciclo produttivo, nel ventennio si attesta sui 24 milioni. Non che il proletariato italiano non abbia pagato sulla propria pelle anche le più piccole crisi settoriali, ma al fine di misurare la temperatura dello scontro sociale il dato occupazionale, insieme al dato sugli scioperi, può rilevarsi molto indicativo. I leninisti non possono esimersi dal considerare l'uscita più o meno massiccia di forza lavoro dal sistema produttivo capitalistico, per meglio comprendere i mutamenti della situazione sociale. Il proletariato in Italia non ha subito in maniera particolarmente pesante un attacco in termini occupazionali, ma sono stati altri fattori che hanno inciso maggiormente sulla condizione della nostra classe.

Mercato del lavoro tra settori in ascesa e settori in discesa

Abbiamo visto come sostanzialmente la forza lavoro negli anni 1992-2012 in termini occupazionali oscilli tra i venti e i ventitré milioni, l'oscillazione se pur di bassa portata colpisce comunque comparti della classe salariata. Il capitalismo italiano è un capitalismo maturo ma rispetto agli altri Paesi dell'Europa occidentale l'espansione del terziario è avvenuto in ritardo. Il settore industriale e delle costruzioni e il settore dei servizi saranno i protagonisti principali del mutamento economico italiano del ventennio preso in esame. Negli anni ottanta è avvenuto il vero decollo del settore terziario arrivando nel 1990 ad un'occupazione vicino al 60 per cento. Il livello degli occupati nei servizi al 2011 rimane inferiore rispetto all'Unione Europea: 39 per cento contro il 45 per cento della media Ue, con punte elevate in Danimarca, Svezia e Paesi Bassi. Prendendo in esame i tre settori economici, si osserva che nel 1993 nel settore agricolo è occupato il 7,3 % sul totale dell'occupazione, nel settore industriale, senza le costruzioni, sono occupati il 26,1%, nelle costruzioni l'8,3%, mentre nei servizi il 58,4%. Nel 2011, dopo quasi un ventennio, l'agricoltura scende al 3,7% di occupati, l'industria cala al 20,5%, le costruzioni al 7,7% e i servizi invece salgono

al 68%. Se nel 1993 l'occupazione totale è intorno ai 21 milioni e 313 mila lavoratori e al 2011 sale a 22 milioni e 964 mila, è chiaro che vi è stato uno spostamento di lavoratori da un settore all'altro. Spostamento che senza ombra di dubbio non è stato indolore per il proletariato, anzi ha visto perdere tutta una serie di conquiste e condizioni di relativa forza pervenute e ottenute nel passato. Infatti determinate tipologie occupazionali, posti di lavoro facenti parte dell'organizzazione dell'impresa industriale (attività finanziarie, informatiche o consulenze fiscali e commerciali, servizi alla produzione e all'impresa) sono stati spostati al terziario in piani che prevedono snellimenti organizzativi o processi di esternalizzazione di attività. Lo spostamento da un settore all'altro, da un'azienda all'altra ha inciso profondamente sulle condizioni lavorative, sempre più precarie, e sui salari, sempre più bassi. Molti sono stati i casi in cui, in breve tempo, una società è passata di mano in mano a diversi capitalisti con, appunto, ricadute pesanti sulla classe salariata.

Ridimensionamento industriale e consolidamento dei servizi

Come abbiamo già accennato, bisogna tenere presente che non tutti gli occupati presi in considerazione sono lavoratori dipendenti, ma in essi sono comprese anche figure di lavoratori indipendenti. Quest'ultimi, allo stesso tempo, non sono tutti piccoli padroncini o piccola borghesia, ma all'interno di essi vi sono di fatto lavoratori salariati costretti ad aprire partite Iva, vivendo una condizione a volte più precaria del lavoratore formalmente dipendente. Questi lavoratori, seppur giuridicamente considerati autonomi, possono presentare tutte le caratteristiche di lavoratori atipici.

Nel 1993 il settore agricolo conta 576 mila lavoratori dipendenti e 787 mila indipendenti, l'industria conta 5 milioni e 624 mila occupati dipendenti e un milione e 454 mila indipendenti, il settore delle costruzioni conta un milione 107 mila dipendenti e 595 mila indipendenti e infine i servizi, sempre nel 1993, contano 8 milioni e 951 mila dipendenti e 3 milioni e 914 mila indipendenti. Nel 2011, cioè dopo quasi vent'anni, il settore agricolo conta 413 mila lavoratori dipendenti e 438 mila indipendenti con un calo sia per i lavoratori subordinati che per quelli indipendenti. L'industria, nel 2011, conta 5 milioni 226 mila occupati dipendenti (con una perdita di 398 mila lavoratori) e un milione e 312 mila di indipendenti (con una perdita di 142 mila lavoratori). Le costruzioni contano nel 2011 un milione e 138 mila dipendenti, sostanzialmente il dato rimane invariato, e 709 mila indipendenti con una crescita invece in questo caso di 114 mila autonomi. Il settore dei servizi, come abbiamo già avuto modo di vedere, aumenta la sua forza lavoro, ed aumenta la forza proletaria nei confronti di quella autonoma. Nel 2011 il terziario conta 2 milioni e 650 mila lavoratori dipendenti in più per un totale di 11 milioni e 601 mila. I lavoratori autonomi nel settore terziario rimangono sostanzialmente gli stessi in quasi vent'anni, nel 2011 sono 3 milioni e 978 mila. In tutti gli anni novanta il settore industriale è in continua perdita di forza

lavoro, vi è una lieve ripresa negli anni che vanno dal 2001 al 2008, il 2007 è l'anno con la maggior occupazione arrivando quasi ai livelli del 1993. La ristrutturazione del capitalismo italiano ha nel tempo rigettato fuori dal processo produttivo industriale forza lavoro salariata. Per quanto riguarda i servizi, il trend è stato in continuo aumento per i lavoratori salariati soprattutto dal 1997 in poi, nei primi anni '90 anche il terziario ha visto calare il numero di occupati. In termini occupazionali, scorporando i diversi comparti del terziario, possiamo vedere che in alcuni di questi sottoinsiemi vi è stata una notevole crescita. Infatti proprio nei servizi all'impresa vi è stata una crescita in percentuale quasi del doppio. Se nel 1993 nei servizi all'impresa, che comprendono i servizi alla produzione, servizi finanziari, servizi assicurativi e attività immobiliari, la percentuale di occupati è pari al 7,8%, nel 2011 l'occupazione sale al 14,4%. Tra i diversi sottoinsiemi l'incremento maggiore lo registrano i servizi alla produzione che passano dal 4,4% al 10,8%. Anche se la crescita dei servizi alle imprese nel ventennio è notevole, il comparto della distribuzione (commercio, trasporti, comunicazioni) e dei servizi sociali (pubblica amministrazione, sanità, istruzione e altri servizi sociali) rimangono con la più alta quota occupazionale, 20,1% il primo e 22,0% la seconda, sempre al 2011. A questo punto è chiaro che il proletariato industriale in questo ventennio ha pagato pesantemente la ristrutturazione del capitalismo italiano. Potremmo dire che in termini occupazionali vi è stato un assorbimento da parte del settore terziario di questa forza eccedente che proveniva dal settore industriale. Assorbimento che in termini numerici occupazionali non è stato particolarmente doloroso, ma sicuramente lo è stato in termini di abbassamento di salari, di condizioni lavorative sempre più precarie e pesanti. Il proletariato industriale ha subito questo riciclaggio senza opporre significative resistenze. La possibilità da parte del terziario di assorbire forza lavoro eccedente ha permesso di mantenere la temperatura dello scontro sociale ad un basso livello. Questa situazione, determinatasi nel ventennio preso in esame, potrebbe in qualche modo aver contribuito ad eludere o a contenere il conflitto di classe. Il riscontro di determinate dinamiche sull'occupazione, sull'andamento dei conflitti di lavoro e sull'andamento instabile dei diversi comparti economici del capitalismo possono essere d'aiuto nel comprendere lo stato della nostra classe e delle altre classi sociali. Solo in questo modo si può evitare di cadere in errori di valutazione del grado di scontro sociale e di finire, quindi, per appoggiare l'una o l'altra ideologia borghese.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ I dati utilizzati nel presente articolo, laddove non venga specificato diversamente, sono tratti dal *Rapporto ISTAT. Vent'anni di economia e società: l'Italia tra la crisi del 1992 e le attuali difficoltà*, reperito sul sito dell'Istat e dalle banche dati dello stesso sito internet.

² Fabrizio Barca, *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma 1997.

GOVERNO DI GROSSA COALIZIONE SOTTO CONDIZIONAMENTO PICCOLO BORGHESE

Sebbene l'incarico per tentare di formare il Governo fosse spettato a Bersani quale leader della coalizione maggioritaria alla Camera, i veri vincitori politici delle passate elezioni nazionali sono stati altri: Grillo e Berlusconi.

Quest'ultimo, pur incassando un netto arretramento in termini di voti assoluti, è riuscito a risultare ancora condizionante la vita politica restando sulla scena con un ruolo determinante.

L'ex comico invece ha sorpreso tutti portando il proprio movimento ad essere il primo partito alla Camera. Questi è sicuramente il vincitore in termini quantitativi, ma nella sua vittoria ci sono profondi elementi di fragilità.

Occorre segnalare che per la prima volta formazioni politiche con una stazza elettorale in grado potenzialmente di farne un perno di una coalizione governativa hanno apertamente agitato argomentazioni ostili ai vincoli europei e critiche sistemiche alla struttura dell'unione monetaria.

Nel caso del Pdl quest'avversione e queste critiche hanno assunto una marcata coloritura anti-tedesca, individuando nella Germania di Angela Merkel la potenza ispiratrice e condizionante della specifica e attuale configurazione dell'integrazione europea e facendone un vero e proprio bersaglio politico.

Umori ostili alla costruzione europea e ai suoi vincoli in verità circolavano già nell'elettorato, in ambiti imprenditoriali di medie e ridotte dimensioni, piuttosto che nel salotto buono della grande borghesia italiana.

I risultati elettorali ottenuti da queste due formazioni si possono racchiudere nella definizione di vittoria, ma sono due vittorie dai presupposti, dai tratti e dalle conseguenze assai differenti.

Nel caso di Berlusconi è stata una vittoria come sopravvivenza politica capace addirittura di fare da trampolino per un ritorno al governo di una grossa coalizione, ora però con la gestione diretta dell'apparato ministeriale da parte di uomini di partiti politici e non più attraverso la mediazione di una presenza "tecnica".

Nel caso di Grillo siamo di fronte ad un clamoroso exploit che ha ben poche analogie nella storia repubblicana. Il punto è ora se il movimento di Grillo riuscirà ad evolvere, rendendo le proprie istanze e la propria presenza nelle istituzioni più funzionali alle esigenze di rilevanti frazioni borghesi o se, non superando questo scoglio, andrà incontro ad un intensificarsi delle difficoltà, delle divisioni e delle contraddizioni che già adesso sono chiaramente emerse (con polemiche, fibrillazioni, espulsioni e gogne mediatiche). Oppure proprio dal frazionamento del movimento grillino, da una sua scissione, potrebbe

essere promosso un nuovo raggruppamento che si renda effettivamente e più concretamente utile alla borghesia.

Come nel comune tratto della vittoria sono racchiuse rilevanti differenze, così anche ve ne sono nell'utilizzo del comune e principale cavallo di battaglia. Il piatto forte e condiviso della campagna elettorale è stato per entrambi questi soggetti l'utilizzo spregiudicato del tasto fiscale, gli aiuti alla piccola e media impresa, la sua tutela dalla pressione tributaria e statale.

Grillo e Berlusconi, agitando rivendicazioni care alla piccola borghesia, hanno determinato pesantemente il risultato elettorale, ma se per la formazione berlusconiana il brandire il tema della protesta fiscale e della tutela delle forme proprietarie minori è stato un qualcosa di consono al proprio dna politico (Berlusconi è stato infatti alle origini il centralizzatore grande borghese della cosiddetta Terza Italia, delle piccole e medie aziende), per il Movimento 5 Stelle si è avuta l'impressione che questi temi fossero diventati caratterizzanti, e in tempi rapidissimi, a partire da una sorta di brodo primordiale, al cui interno c'erano anche rivendicazioni di tradizionale stampo riformista, come la riduzione dell'orario di lavoro, inconcepibili per il centro destra. Il Movimento 5 Stelle ha in sostanza operato da un rassemblement ideologico una selezione delle idee socialmente forti, che fanno presa, che non possono che essere ideologie delle frazioni di classe socialmente dominanti.

Un aspetto su cui riflettere è che per le regole della democrazia borghese vale una testa un voto, per cui la quantità di piccoli borghesi che vede, sente, esprime e lotta per il proprio singolo interesse trova espressione come corpose fette di elettorato (in cui vengono, in fasi come l'attuale, convogliati e risucchiati strati proletari che vivono e lavorano fianco a fianco di questa piccola borghesia). La legge ed il sistema elettorale, ovvero il meccanismo di selezione dei rappresentanti e della distribuzione dei poteri politici, hanno una valenza decisiva nel far rispecchiare o meno determinati rapporti di forza tra frazioni borghesi. Non a caso pare essere uno di questi i temi su cui vuole concentrarsi l'intento riformatore del Governo delle larghe intese presieduto da Letta.

Le frazioni borghesi più diffuse nei termini quantitativi hanno fatto sì che il movimento grillino orientasse a loro favore l'asse delle proprie argomentazioni, che Berlusconi contenesse a livello elettorale le perdite di fiducia verso la propria offerta e persona politica oramai screditata agli occhi di settori consistenti di grande borghesia. Al tempo stesso la pesante debacle

del Partito Democratico si può ascrivere alla propria incapacità a intercettare alla stessa maniera quella base sociale così estesa e diramata, caratterizzandosi e venendo in queste fasce sociali in genere percepito piuttosto e ancora come il partito del pubblico e il partito delle tasse.

Anche da questo punto di vista, quindi, la competizione elettorale si è connotata principalmente come un'offerta politica alle esigenze e alle rivendicazioni della piccola-media borghesia e di un'aperta concessione – sarà da vedere quanto capace di concretizzarsi – a talune manifestazioni di una ideologia proprietaria tendente a declinarsi in forme euroscettiche.

Non siamo ancora, e magari non si arriverà, ad un'opzione reale di recidere o rinegoziare radicalmente gli effettivi legami politici intra-europei che si concretizzano in effettivi poteri e forme istituzionali, innanzitutto pensiamo alla moneta unica, ma c'è stato indubbiamente un salto di qualità. Quello che è definito, sebbene piuttosto genericamente, "euroscetticismo" è diventato da umore circolante alla superficie, e politicamente raccolto da trascurabili partitini "no-euro", ad essere un tema politico abbracciato apertamente da forze non trascurabili nella bilancia politica italiana. Sono forze, lo ribadiamo, che si sono rivolte principalmente e hanno incassato i voti a mani basse dalla piccola borghesia. Il Governo Letta-Alfano non sta, ad oggi, mettendo in discussione i vincoli europei, tutt'al più sembra muoversi, al pari del Governo francese di Hollande, nel segno di una proposta di rinegoziazione, e neanche per ora su tratti comunitari fondamentali.

Sebbene da Berlusconi giungano aperti inviti a ingaggiare bracci di ferro con la Germania e a ignorare i parametri di Maastricht, c'è motivo di credere che persino egli stesso non si percepisca più come possibile premier e capo di Stato. Dopo essere stato evidentemente scaricato da poteri forti e profondi della borghesia, principalmente a seguito della crisi libica del 2011, Berlusconi ha da allora avviato una condotta politica ancora più spregiudicata e disinvolta del solito, come di chi non avesse più da perdere ruoli e possibilità di azione come in passato, ma neanche pensasse più di poter ritornare alle aperture di credito precedenti.

Va detto che, oltre allo scenario italiano, un salto di qualità di queste tematiche "antieuropee" è avvenuto proprio nel contesto generale del vecchio continente, contesto che a sua volta influenza in una certa misura l'andamento proprio di ogni specificità nazionale pur presente ed operante. In questa fase sta emergendo apertamente un malessere diffuso all'interno di componenti dell'Unione Europea verso l'imperialismo tedesco.

Ora viene a galla con più evidenza ciò che è

sempre stato presente, ovvero che lo scheletro della struttura comunitaria non era la ricerca pacifica e lineare di un minimo comune denominatore per contrastare attori esterni ed annullare ogni attrito interno, ma erano rapporti ed esercizi di forza che si dipanavano anche e soprattutto all'interno di una rete di alleanze tra imperialismi. L'Unione Europea non era il confluire armonioso, o comunque fatalmente inscritto nel destino competitivo dei singoli imperialismi europei, in un generico contenitore comune, ma lotta, scontro e tensioni (oltre che alleanze e intese certamente) tra predoni imperialisti, tra Stati di diverse borghesie, a loro volta animati da lotte interne tra frazioni.

Dopo le crisi greca e cipriota si sono manifestate in svariati Paesi evidenti correnti anti-tedesche e anti-euro, e all'interno della stessa Germania ha preso corpo per la prima volta un partito dai toni anti-euro (Alternativa per la Germania), di segno differente e opposto a quelli extra-tedeschi, che, partendo da posizioni di forza e non di debolezza, propone una rottura dei legami europei nel senso della liberazione da un fardello. Le elezioni tedesche del prossimo settembre saranno un test per questi mutamenti in corso.

Il contesto europeo, con i suoi poteri effettivi (come la moneta unica, la Bce, la Commissione Europea ecc.), esiste ma non può essere risolto nella consequenziale determinazione ed imposizione di un piano sovranazionale su un piano nazionale, annullando specificità e poteri esistenti a livello nazionale. Tant'è vero che è stato proprio il peso della piccola borghesia a determinare l'esito elettorale delle elezioni italiane. Nella emersione di aspetti di criticità nei confronti dell'assetto europeo giocano infatti in Italia, ancora con un ruolo determinante, gli specifici equilibri sociali che vedono nella piccola borghesia un attore, una componente dall'influenza politica attualmente inaggirabile. Sebbene la soluzione istituzionale manovrata dal presidente Napolitano del riproporsi di una grossa coalizione sembra aver relegato all'opposizione almeno la componente grillina, è indubbio che le istanze da questa espresse siano state in parte necessariamente accolte dal Governo in carica, per ora più nel senso dei rapporti interni tra le classi in Italia. Nell'eventuale sviluppo di correnti e posizioni "euro-scettiche", conterà molto l'interazione tra le condizioni dei Paesi appartenenti al quadro europeo.

Il partito che invece è rimasto più ancorato ad una visione vecchia maniera dell'integrazione europea, quella dominante a fine anni Novanta, espressa dall'asse imperialistico tedesco-franco prima che questo subisse il colpo destabilizzante inferto dall'imperialismo statunitense con l'attacco iracheno, è stato invece proprio il partito

uscito politicamente sconfitto dalle elezioni: il Partito Democratico.

In realtà Berlusconi appariva un cadavere politico dopo la caduta di Gheddafi e alle elezioni di febbraio si è arrivati dopo che questi, incalzato dai segni di cedimento strutturali del proprio partito e dalle insofferenze all'interno della sua coalizione, ha puntato il tutto per tutto su una campagna elettorale che lo potesse rivitalizzare o quanto meno tenere in vita. Deve il suo successo nell'aver si contenuto relativamente le perdite di voto, comunque consistenti, ma soprattutto dal fatto che il Partito Democratico ha clamorosamente fallito nel diventare partito di riferimento di quote prevalenti di borghesia.

La coalizione di centrosinistra guidata da Bersani, data per vincente nei sondaggi, non è riuscita a strappare i numeri per governare. Il risultato di chiara ingovernabilità per un singolo schieramento scaturito dalle elezioni ha spinto Bersani a tentare un corteggiamento politico nei confronti del Movimento 5 Stelle per poter con questo avviare un esperimento di governo, o almeno a cercare di aprire crepe all'interno di un raggruppamento tanto eterogeneo quanto inesperto. Il calcolo non era campato in aria e l'insuccesso non era scritto.

Berlusconi ha ovviamente premuto fin dall'inizio per una nuova grossa coalizione, l'unica strada percorribile per questi, anche a fronte del deludente risultato dello storico alleato leghista.

Grillo è stato però fermo nel non concedere la fiducia al Partito Democratico, anche perché sarebbe stata, per una formazione come la sua e arrivata alla vittoria sulle ali di una fragorosa contestazione "anti-sistema", la bancarotta politica dare l'appoggio a chi era stato bollato fino al giorno prima come marcio e corrotto esponente di un establishment da mandare a casa senza appello. Al contempo ha impedito, grazie anche all'inesperienza dei propri deputati, che si formassero linee politiche alternative a quelle da lui promosse e passibili di portare da subito il giovane movimento alla frattura.

Il presidente della Repubblica Napolitano ha in questo frangente, durante l'operazione di corteggiamento di Bersani ai grillini, preso letteralmente tempo istituendo due inconcludenti commissioni di "saggi".

La fase di emparse e stallo politico è durata oltre un mese e i tentativi senza successo del segretario democratico hanno messo in primo piano la nomina del presidente della Repubblica. La coincidenza di tempistica della scadenza del settennato di Napolitano ha ingarbugliato questo delicato passaggio istituzionale.

Intorno a questo nodo è ripetutamente mancata l'intesa su una nuova figura, prima su Franco Marini scelto inizialmente in maniera congiunta da Pd e Pdl e dopo su Romano Prodi, proposto

dal solo Pd.

L'oscillazione del Pd ha messo in mostra la crisi della linea Bersani rivelando un partito diviso, confuso e incapace di una precisa linea politica.

L'intesa trovata infine nella inedita riconferma del presidente della Repubblica uscente è coincisa con le dimissioni del segretario del Pd e con la sconfitta politica di quella componente ex-Pci da cui pur lo stesso Napolitano proviene. La scelta emersa, a fronte anche della indisponibilità a sostenere un Governo di sinistra da parte dei grillini, è stata quella delle larghe intese.

Non un Governo di tecnici come il precedente, pur sostenuto dalle maggiori forze politiche, ma un Governo di grossa coalizione, presieduto innanzitutto da uomini politici del Pd e del Pdl, provenienti per lo più dalla tradizione democristiana (Letta e Alfano sopra tutti). Scelta Civica è nel Governo, la Lega di Maroni si è astenuta, le ali "estreme" del Parlamento, Sinistra Ecologia Libertà e Fratelli d'Italia, si sono chiamate fuori. Il Movimento 5 Stelle è arroccato nell'opposizione a tutte le tradizionali rappresentanze e sta subendo l'attacco concentrico dai maggiori organi di stampa e informazione.

Nella composizione del nuovo Governo della borghesia si evidenzia un certo ricambio generazionale, sebbene in alcune posizioni chiave vi siano la radicale Bonino (agli Esteri) e il tecnico Saccomanni (all'Economia).

Non è un caso che nella crisi del Pd la corrente maggiormente in crisi sia quella riconducibile alla tradizione dello storico Pci, di quello che è stato un partito opportunistico e che nel suo cromosoma genetico aveva quei tratti. La componente bersaniana, quella dei Ds, con la sua storia di strutture e radicamento territoriale, con il suo modo di intendere la presenza nella società ed un certo legame con il sindacato (la Cgil in particolare), componente già annacquata nella fusione con la Margherita che aveva dato vita al Pd, ha subito ora un duro colpo.

Indicare come via di uscita da queste difficoltà una figura come quella di Matteo Renzi non significa rilanciare il ruolo opportunistico del maggiore partito di sinistra, ma certificare il passaggio di quello che è stato il Partito comunista italiano a natura e funzioni oramai praticamente slegate da quelle che sono le caratteristiche di un partito opportunistico.

L'affermazione di una identità politica rappresentata da figure come Renzi, che non si sono mai preoccupate di rappresentare per la borghesia un legame preferenziale con la classe operaia, con i lavoratori, non farebbe altro che sancire la piena comparsa di uno scenario politico in cui è assente una formazione politica che rivendichi, in senso capitalistico e per la borghesia, un'opzione di specifico collegamento con la

classe sfruttata.

La ricostruzione di questa situazione generale sarebbe gravemente incompleta e di fatto inspiegabile se non si tenesse conto di un fattore di fondamentale importanza: l'assenza politica del proletariato e la conseguente assenza di un conflitto di classe per quanto in una sostanziale stabilità del sistema capitalista. Sia chiaro che la lotta di classe è ineliminabile, ma qui siamo di fronte alle frazioni borghesi che lottano tra loro e contro il proletariato, a fronte di quest'ultimo che per l'appunto non ingaggia un conflitto.

Occorre vedere e riconoscere con la freddezza richiesta dall'analisi scientifica la perdurante assenza della nostra classe sullo scenario politico.

Ne vediamo i segnali, le manifestazioni sotto vari aspetti. Le formazioni politiche borghesi, per forza di cose prevalenti in una fase come l'attuale, tendono inevitabilmente a conformarsi in maniera praticamente univoca sulla base di interessi ed esigenze provenienti da ambiti borghesi e, data la specifica conformazione italiana, non di rado piccolo borghesi. La parabola finora attraversata dal Movimento 5 Stelle ne è l'ennesima testimonianza. I connotati anche solo solidaristici, tradeunionistici, riformisti che comunque si relazionino con bisogni e istanze della classe lavoratrice, oggi non rappresentano una valida opzione nella competizione politica. Anche per questo il Movimento 5 Stelle li ha fatti decadere.

C'è chi potrebbe assolutizzare la sostanziale mancanza del fenomeno opportunistico, frutto di questa assenza della classe come soggetto politico, persino entro criteri non rivoluzionari, come un aspetto capace di definire la situazione generale come positiva per le avanguardie rivoluzionarie.

In realtà da questo punto di vista l'assenza dell'opportunismo rappresenta invece una straordinaria sanzione del grado estremamente basso di lotta espresso dalla nostra classe, fattore che certamente, come marxisti, non ci avvantaggia.

È dagli inizi degli anni Ottanta che non si vedono movimenti significativi del proletariato. Il tempo affievolisce la memoria, rende più difficile la trasmissione generazionale di battaglie passate. Ciò si riflette anche nel livello di forza, o meglio di debolezza, degli attuali sindacati, nella formazione di sindacalisti, di uomini deputati non a fare la rivoluzione, a portare la coscienza della lotta per il superamento del capitalismo, per una società senza classi, ma semplicemente a difendere le condizioni economiche della classe, il salario, le condizioni di lavoro.

Sia detto per inciso: anche questo fattore dovrebbe spingere ad una più attenta riflessione sulla, in genere frettolosamente e superficialmente evocata, crisi generale capitalistica che

paradossalmente si accompagnerebbe con una perdurante situazione di stabilità del dominio di classe, dominio saldissimo e di fatto incontestato.

Infine poi l'attuale, e per certi versi storicamente inedito, bassissimo livello di organizzazione e di lotta della nostra classe influisce pesantemente sul quadro generale sociale, politico, e persino culturale.

Infatti in passato le fasi che hanno visto il proletariato agire con più forza all'interno degli equilibri sociali, che pure non sono sfociate in una situazione rivoluzionaria, hanno in genere coinciso con una vivacità e una fecondità politiche non paragonabili con quelle attuali.

È una fase di stanchezza e squalore politico anche per la borghesia, dovuta in parte all'assenza di spinte, sollecitazioni e sfide poste dalla nostra classe.

Nel momento in cui la classe ricomincerà ad alzare la testa, anche la borghesia tenderà inevitabilmente ad esprimere uomini e forze maggiormente funzionali alla rinnovata sfida del controllo di classe. Pensare o figurarsi in prospettiva un personale politico borghese necessariamente e inevitabilmente decadente nel proprio livello qualitativo, perché la borghesia – correttamente – è una classe storicamente decadente, significa non vedere la dialettica del conflitto storico.

Una ripresa dei movimenti della nostra classe imporrebbe all'assetto della classe dominante la necessità di rivitalizzare e infondere energia alle proprie espressioni e dibattiti politici. Anche l'opportunismo risorgerebbe, presumibilmente con forme e modalità non pedissequa a quelle già viste.

Gli agenti della borghesia nel movimento operaio, questa una felice definizione del fenomeno opportunistico data dalla scuola marxista assieme a quella del suo sviluppo in "socialista a parole e sciovinista nei fatti", sono momentaneamente non necessari all'ordine capitalista e alla borghesia perché da tanto, troppo, tempo non si assiste ad un vero movimento del proletariato.

Non bisogna nascondersi che la fase attuale è crisi dell'opportunismo ma è crisi anche nostra, della presenza marxista.

Tanto gli opportunisti quanto i rivoluzionari, acerrimi e storici avversari, che in maniera differente e in prospettiva antitetica si riferiscono alla stessa classe, pagano in termini di quantità e qualità dei propri uomini il perdurare della generale passività della nostra classe. Ma se i tempi dei movimenti delle classi e delle loro lotte non possono essere decisi dalle sparute minoranze rivoluzionarie, queste invece possono impegnarsi per rafforzare in questo lungo tempo di incontestata stabilità capitalista la base teorica marxista su cui dovrà essere costruito il partito della futura rivoluzione socialista.

LO SPARTIACQUE POLACCO (parte diciottesima)

Giocare con il diavolo

Si può sottolineare come, assumendosi la responsabilità di effettuare il salto di qualità nel confronto militare a bassa intensità che durava da quasi un anno, Piłsudski, con l'offensiva su Kiev nella primavera del 1920, abbia offerto ai bolscevichi la carta dell'autodifesa, da utilizzare sia all'esterno, nelle relazioni internazionali, sia all'interno, compattando la popolazione intorno all'urgenza di respingere l'attacco di un nemico atavico. Al contempo però non va dimenticato come l'offensiva polacca si collocasse nel quadro di una intensa preparazione delle due parti al conflitto e come le ragioni di questo urto fossero profonde su entrambi i versanti. L'attacco a Kiev, quindi, assume, più che i contorni di un grossolano errore sul piano della diplomazia e della possibilità di offrire al nemico il vantaggioso ruolo di aggredito costretto a difendersi, i tratti di un rischio calcolato. Si trattava per Piłsudski di giocare di anticipo, assestando un duro colpo ai preparativi militari russi e alle potenzialità belliche delle unità dell'Armata Rossa destinate allo scontro con le forze polacche. Concludere che, a conti fatti, lo svantaggio di lasciare alla Russia bolscevica il ruolo di potenza attaccata ha superato i vantaggi che poteva assicurare l'iniziativa, significa dare per scontato l'esito dell'offensiva polacca. La XII e XIV armate sovietiche, investite dall'attacco e sconfitte, riuscirono però a ritirarsi, a sfuggire alla distruzione, ridimensionando pesantemente la portata del successo dell'operazione intrapresa dalle forze polacche e ucraine. Nonostante questo, a conferma di come la mossa di Piłsudski fosse meno erronea e avventata di quanto possa apparire retrospettivamente, di quanto fosse in un certo senso determinata da una condizione di vigilia dell'apertura delle ostilità su larga scala e da rapporti di forza che suggerivano un'iniziativa da parte polacca, si può citare il giudizio di Davies, secondo cui comunque l'offensiva su Kiev servì a guadagnare tempo, a consentire alle forze polacche di ritardare la grande offensiva sovietica in preparazione fin dal 10 marzo (e che poté, quindi, scattare non prima del 4 luglio) e di prepararsi meglio all'urto¹. Ciò che in ogni caso è un dato di fatto è che, con la conquista di Kiev da parte di Piłsudski, la questione nazionale tornava con forza nel dibattito interno alla Russia sovietica e il sentimento nazionale tornava ad essere una potente corrente che attraversava la società russa. La dirigenza bolscevica si trovava di fronte ad un'esplosione di sentimenti nazionali offesi, ad uno slancio a difesa della patria russa (con tutto ciò che rappresentava Kiev nella percezione nazionale russa) aggredita dai polacchi, acerrimo e storico nemico della grandezza russa e dell'ortodossia. Per la verità, già nel corso dell'offensiva tedesca del 1918, agli albori della costruzione dell'Armata Rossa, si era presentata ai vertici della Repubblica sovietica una questione delicata. La mobilitazione contro le forze tedesche assicurò al regime la collaborazione di molti ufficiali di alto grado, ma Lenin era già allora consapevole del rischio insito nel chiamare a raccolta forze mosse da motivazioni nazionali ma non legate, se non addirittura ostili, al potere sovietico². Ma, di fronte all'attacco condotto dalle forze polacche

contro l'antica capitale della Rus', la reazione nazionale fu ancora più intensa. Davies descrive una popolazione russa precipitata in un «*patriotic panic*»³. Lincoln scrive di «*una montante marea di sciovinismo*»⁴, Zamoyski di «*un'ondata di indignazione nazionale*», capace di portare nei ranghi dell'Armata Rossa migliaia di volontari, tra cui molti ex ufficiali⁵. Deutscher si sofferma sulla situazione venutasi a creare all'interno della Russia sovietica, sottolineando come «*essere trasportati da un sentimento di unità nazionale*» (che però offriva anche ad elementi vicini alle sconfitte forze bianche l'occasione di passare al campo sovietico salvando la faccia) fosse per i bolscevichi «*un'esperienza nuova e imbarazzante*»⁶. Il generale Aleksej Alekseevič Brusilov, comandante in capo sotto il precedente regime, si mise al servizio dell'Armata Rossa ed esortò altri nazionalisti russi a seguire il suo esempio. Di fronte ai bolscevichi si poneva ancora una volta la questione, resa incandescente dal dilagante fervore nazionalista, che aveva caratterizzato la costruzione dell'esercito del potere sovietico: non disperdere le preziose energie che una società ancora lontana dal comunismo e forze sociali tutt'altro che in sintonia con la dittatura proletaria potevano comunque fornire e al contempo cercare di neutralizzare gli effetti negativi, le influenze nefaste di queste energie, convogliandole entro solidi binari politici. Trotskij era per l'ennesima volta in prima fila in questa sfida. Accolse il sostegno di Brusilov ma si mostrò attentissimo non solo a marcare le distanze politiche con il generale ma anche a riaffermare dove risiedesse effettivamente il potere, quali fossero le autorità incaricate di determinare l'indirizzo politico della campagna militare, chi fosse, insomma, colui che, partendo da connotati di classe e convinzioni estranee se non ostili alla rivoluzione proletaria, poteva aderire allo sforzo bellico della Russia sovietica e chi invece lo dirigeva e dava ad esso il significato di fondo. Il commissario alla guerra deplorò pubblicamente il tono sciovinista e anticattolico di Brusilov, precisò, contro le voci che si erano sparse, che non era l'ex comandante in capo che avrebbe guidato le forze sovietiche ma Egorov e Mihail Nikolaevič Tuhačevskij, che avevano dato prova di fedeltà agli ideali rivoluzionari durante la guerra civile. Trotskij, nella difesa dell'integrità politica della campagna contro la Polonia, arrivò a gesti e comportamenti che, considerati sulla base della logica e dei criteri convenzionali di conduzione della guerra (che prevedono anche la sistematica demonizzazione del nemico con abbondante utilizzo di tematiche nazionali ed etniche), appaiono addirittura assurdi. Ordinò, al culmine del conflitto, la chiusura della rivista dello stato maggiore perché, in un articolo su Piłsudski, era stato impiegato un linguaggio «*insultante per la dignità nazionale del popolo polacco*», ordinando perfino un'inchiesta per impedire ai colpevoli di poter in futuro «*influenzare lo spirito*» dell'Armata Rossa. In un ordine del giorno minacciò sanzioni brutali («*che sia tagliata la mano*») contro i soldati dell'Armata Rossa che avessero esercitato violenza sui prigionieri, sugli uomini disarmati, sui feriti e malati⁷. La ricerca della massima efficienza organizzativa e militare non doveva significare il cedimento di un so-

lo millimetro sul terreno della strategia rivoluzionaria internazionale. Lenin intervenne di persona, scrivendo alla segreteria del Comitato centrale del partito e raccomandando che in tutti gli articoli sulla Polonia si evitasse di «*cadere nello sciovinismo*» e si tenessero sempre distinte le varie classi della società polacca⁸. Il 5 maggio 1920, quando le truppe di Piłsudski marciavano su Kiev, Lenin tenne a Mosca un discorso alla guarnigione e ai comunisti di Pietrogrado in partenza per il fronte. È difficile trovare precedenti storici di un capo di Stato che rivolga alle proprie forze armate parole simili nei confronti della popolazione dello Stato con cui è in corso una guerra, che arringhi i soldati in marcia verso il fronte esortandoli a non dimenticare i loro doveri di classe nei confronti delle masse popolari del Paese che si apprestano ad invadere. Lenin ricorda «*che non abbiamo motivi di lite con i contadini e gli operai polacchi*», che non è venuto meno il riconoscimento dell'indipendenza della Polonia, che i nemici sono «*i grandi proprietari fondiari e i capitalisti polacchi*». Tra le acclamazioni che chiudono il discorso, un discorso rivolto, giova ribadirlo, alle unità in marcia verso il fronte polacco, c'è un incredibile (incredibile secondo il metro della guerra "normale" condotta dalle classe dominanti in nome dei propri interessi) «*Viva gli operai e i contadini della repubblica polacca libera e indipendente!*». Per Lenin, maestro di realismo politico, di pragmatismo, interprete altissimo di una visione lucida e persino cruda della lotta politica, l'internazionalismo non era una bella frase da appiccicare alla pratica più disinvolta e ambigua rispetto ai principi. Principi e strategia, coerenza rivoluzionaria e realismo non erano punti distanti da unire faticosamente nel tracciato dell'azione, ma parte integrante di un'unica dimensione, quella della cosciente militanza di classe, del partito, del marxismo.

Il nodo nazionale sull'altro versante

Anche nel campo polacco, l'intensificarsi delle operazioni militari, fino al salto di qualità dell'offensiva su Kiev, vide il manifestarsi dei complessi risvolti della questione nazionale. L'ipotesi di Piłsudski di un assetto federativo regionale gravitante sulla repubblica polacca si dovette misurare con una molteplicità di realtà nazionali, poste in specifiche condizioni e suscettibili di reagire diversamente alla proposta di Varsavia. Se la diplomazia polacca incontrò un atteggiamento favorevole da parte di Finlandia e Lettonia, quello dell'Estonia fu tiepido, mentre la Lituania, in cui non era stata dimenticata la perdita di Vilnius, si mostrò apertamente ostile. Ancora più rilevante era la questione dei rapporti con l'Ucraina, territorio che, per le sue ingentissime risorse agricole, minerarie e industriali, era di vitale importanza per il futuro tanto della Polonia che della Repubblica sovietica. Ad aggiungere criticità alla questione era il fatto che l'Ucraina si trovava divisa tra varie entità politiche e influenze, attraversava una fase di acuta instabilità e, secondo Davies, l'alleanza con il leader nazionalista ucraino Symon Petlura, con cui poi Piłsudski lanciò l'attacco su Kiev, fu in definitiva una soluzione di ripiego, l'ultima opzione rimasta dopo che erano sfumate altre ipotesi di alleanza⁹. La stessa funzione dell'alleato ucraino di Piłsudski, il suo effettivo ruolo nei piani del leader polacco sono oggetto di valutazioni dissonanti. Zamoyski¹⁰ sottolinea l'importanza che avrebbe rivestito nei piani polacchi il consolida-

mento di un'entità politica ucraina sotto la guida di Petlura, risultato che avrebbe garantito alla Polonia la copertura di un fianco esposto all'offensiva sovietica e permesso di conseguenza la concentrazione delle forze polacche contro la prevista offensiva sovietica a Nord. Il fallimento di Petlura, che non riuscì a consolidare il controllo politico della zona, Deutscher accenna anche a sollevazioni di contadini ucraini¹¹, e a formare un dispositivo militare adeguato, sarebbe stato, quindi, uno dei maggiori fallimenti della campagna di Piłsudski contro Kiev. Davies, invece, ridimensiona molto la rilevanza del progetto nazionale di Petlura nel quadro dei piani polacchi, ispirati a considerazioni militari di più immediato impatto e meno legati agli sviluppi politici ucraini¹². In ogni caso, non era la prima volta che il rinato Stato polacco si trovava in difficoltà nel proiettare la propria influenza e nel perseguire i propri obiettivi in rapporto ad una fitta e conflittuale trama di identità e rivendicazioni nazionali. Uno dei momenti determinanti di questa conflittuale relazione furono le trattative condotte dalla diplomazia polacca con alcuni dei maggiori comandanti degli eserciti bianchi. Nonostante da potenze imperialistiche come la Gran Bretagna giungessero sollecitazioni perché Varsavia stringesse i rapporti con le forze bianche in Russia, i negoziati, avviati prima con Denikin e poi con Wrangel naufragarono. I comandanti bianchi erano ferocemente controrivoluzionari e anticomunisti ma nondimeno rimanevano accesi nazionalisti russi e come tali ostili all'indipendenza della Polonia e al riconoscimento dei confini rivendicati dal nuovo Stato polacco. La mancata alleanza tra Piłsudski e Denikin fu determinante, nell'autunno 1919, nel consentire al potere sovietico di trovare un momentaneo accordo con la Polonia e spostare le forze dal fronte polacco e impiegarle in maniera risolutiva contro il comandante bianco¹³. Le classi dominanti non potevano superare la loro natura contraddittoria e "particolare". Una logica superiore e astratta le avrebbe spinte ad una generale e ferrea alleanza contro il comune nemico bolscevico, ma la loro esistenza reale, storica non poteva seguire queste linee ideali. Il potere sovietico seppe incunarsi in queste inevitabili e preziose crepe, sfruttando i limiti di una classe dominante che, proprio in quanto tale, non poteva riconoscere come effettivi criteri di guida supremi interessi di classe che contraddicessero gli immediati e concreti interessi posti all'ordine del giorno dalla svolta storica.

Marcello Ingrao

NOTE:

¹ Davies, "The Genesis of the Polish-Soviet War".

² John Erickson, *op.cit.*

³ Davies, "The Genesis of the Polish-Soviet War".

⁴ Bruce Lincoln, *op.cit.*

⁵ Adam Zamoyski, *op.cit.*

⁶ Isaac Deutscher, *op.cit.*

⁷ *Ibidem.*

⁸ La direttiva venne proposta dopo il 5 maggio 1920.

⁹ Norman Davies, *White Eagle Red Star.*

¹⁰ Adam Zamoyski, *op.cit.*

¹¹ Isaac Deutscher, *op.cit.*

¹² Norman Davies, *op.cit.*

¹³ Davies, "The Genesis of the Polish-Soviet War"; Adam Zamoyski, *op.cit.*

LO STADIO DI SVILUPPO DEL CAPITALISMO BRASILIANO: IL SALTO QUALITATIVO POLITICO

Il Brasile si afferma nell'area sudamericana come potenza regionale, ma lo sviluppo e la crescita capitalistica portano con sé contraddizioni che la sfera politica non sempre è in grado di gestire prontamente.

Una ondata di proteste, dalla vasta esposizione mediatica, sta interessando le principali città brasiliane. Sulla stampa nostrana ed internazionale le analisi si susseguono, molte però risultano approssimative. Alcune si concentrano sul calo di crescita del Pil, e quindi su una generica quanto presunta crisi economica brasiliana, mettendo i recenti dati a confronto con il 2010 quando il Pil brasiliano è cresciuto del 7,5%. Un tasso di crescita da Paese emergente, ma anomalo per il Brasile dove tassi di crescita, anche decisamente inferiori, sono la norma, come si può evincere dai dati esposti nella seguente tabella (fonte CIA World Factbook):

Anno	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
% di Crescita	0,8	4,2	1,9	1	-0,2	5,1	2,3	3,7	5,4	5,1	-0,2	7,5	2,7

Anche la composizione delle masse di manifestanti non sembra essere chiara. Vari commentatori ne definiscono i contorni definendoli giovani, per la maggior parte studenti figli della classe salariata brasiliana che negli ultimi anni ha conosciuto un deciso aumento del proprio potere di acquisto. Ma le istanze dei manifestanti non sono rivolte alla richiesta di un aumento generale dei livelli salariali, non sembrano emergere contenuti di classe. Non sono legati a particolari partiti politici e anche il sindacato risulta slegato dai manifestanti. Il principale partito di Governo, il PT, solo recentemente ha deciso di entrare in contatto con i manifestanti, organizzati in comitati non sempre dai contorni ben definiti. Un ruolo nella organizzazione dei manifestanti potrebbe essere giocato dalle Università, tesi questa più convincente della famigerata "autorganizzazione" tramite social network di varia natura, ma anche queste "sensazioni" sono ancora tutte da convalidare. Le cose divengono ancora più complicate se consideriamo che il Nord ed il Sud del Paese sono caratterizzati da livelli di sviluppo disparati. Sao Paulo è la capitale del ricco Sudeste e l'epicentro delle manifestazioni, è una zona ricca ma con sacche di povertà accentuate e sta conoscendo un processo di deindustrializzazione. Nell'analizzare le manifestazioni non è possibile non tenere conto dello

sviluppo ineguale interno del Brasile e dei risvolti che questo può avere sulla "natura" dei manifestanti e delle istanze che questi veicolano.

Bisogna analizzare il fenomeno a mente fredda, senza farsi prendere dalla spettacolarizzazione e dall'innamoramento per i movimenti, di qualsiasi portata o matrice.

Il fenomeno è rilevante e va analizzato con lucidità e attenzione, partendo dall'analisi della formazione economico-sociale brasiliana, dalla sua dinamica di sviluppo e dalle sue direttrici di crescita.

Il protagonista del salto

Sulle pagine di questo giornale abbiamo spesso analizzato la figura di Luiz Inacio Lula da Silva, ex presidente del Brasile e fondatore dell'attuale partito di Governo, il PT (*Partido dos Trabalhadores*)¹. Abbiamo avuto modo di ana-

lizzare come la figura dell'ex sindacalista brasiliano fosse riuscita, nei vari mandati presidenziali, ad incarnare il nuovo ruolo del Brasile come ascendente potenza regionale. Pur passando da momenti travagliati del Governo come il *mensalao*, Lula è riuscito a rappresentare le principali istanze della borghesia brasiliana, unendo la crescita economica a programmi di sostegno del reddito come il *Bolsa Familia*, all'aumento del salario minimo, all'espansione del credito. Il tutto unito ad una politica monetaria generalmente restrittiva. Il "presidente operaio" ha svolto il ruolo di guida della potenza brasiliana, ha incarnato un processo che andava oltre il proprio singolo agire o alla propria base elettorale. Potremmo ipotizzare che Lula, più di altri, è riuscito a rappresentare le istanze delle frazioni borghesi che in una data fase della dinamica di sviluppo del capitalismo brasiliano hanno espresso una forza maggiore, o nella risultante complessiva delle forze che agiscono nella formazione economico-sociale brasiliana sono risultate essere la forza maggiormente preponderante.

Il Brasile ha abbandonato, sotto la guida dell'Amministrazione Lula, la storica direttrice del *Cono Sur* allargando il Mercosur al Venezuela, pur contro le rimostranze di alcuni Paesi membri, in primis il Paraguay. Ha dato nuovo slancio all'Unasur, ponendosi come guida dell'integra-

zione sudamericana, tra possibilità di conferma come attore principale nello scacchiere sudamericano e ambizioni egemoniche nell'area, non senza accenti velleitari². Inoltre da finanziato è diventato finanziatore del Fmi, nel 2005, uscendo dal regime imposto dal Fondo.

Non sempre, o meglio non da subito, però il "presidente operaio" sembra riuscire ad imporsi nell'agone politico brasiliano, se escludiamo la sua ascesa come sindacalista (di un sindacato importante che si è rivelato essere un attore politico di primo piano durante il regime militare). Infatti Lula verrà sconfitto più volte alle elezioni presidenziali del Brasile democratico degli anni Ottanta, dopo la fine del regime dittatoriale. L'ex sindacalista si presenterà regolarmente alle elezioni, ma sarà soltanto nel 2002 che riuscirà a farsi eleggere come presidente.

Quando venne eletto Lula, i mercati internazionali non reagirono bene alla notizia, viste anche le esternazioni del neo presidente durante la campagna elettorale in cui dichiarava di voler rinegoziare il debito estero del Brasile, porre un tetto al pagamento degli interessi ed incentivare i programmi di sostegno al reddito tramite l'aumento della spesa pubblica. Lo *Spread* brasiliano, che si calcola sul differenziale tra i titoli di Stato del Brasile, espressi in dollari, ed i *Treasuries* statunitensi, da 800 passò a 1300 nel giro di sei mesi. Aumentò enormemente il dato del rischio Paese, superando anche i livelli "allarmanti" raggiunti durante la crisi russa, e anche il real si svalutò in maniera decisa sul dollaro. L'inflazione passò dal 4% all'11%, allarmando anche la stampa brasiliana. Ma da lì a poco la politica economica espressa dall'Amministrazione Lula riuscì a smorzare i toni allarmistici: Lula sottoscrisse con il Fmi un accordo definito come "precauzionale" di trenta miliardi di dollari, per poter impostare le riforme economiche, e intraprese misure atte a ridurre l'inflazione e rivalutare la moneta nazionale. Se dal 2000 al 2004, a fasi alterne, il Pil è cresciuto di circa il 2% l'anno (per eccesso), dal 2004 al 2008 il Pil brasiliano crescerà al ritmo del 5% l'anno. Sempre sotto la presidenza Lula aumenteranno anche i consumi delle famiglie e verrà dato slancio alle opere pubbliche ed alle infrastrutture. Una linea strategica riconfermata nei suoi tratti generali anche dalla nuova Amministrazione guidata da Dilma Rousseff. Ma si tratta sempre di sviluppo capitalistico, vittima dell'anarchia della produzione e caratterizzato dallo sviluppo ineguale. Sia sotto la presidenza Lula che durante la presidenza Rousseff, permarranno, come permangono tuttora, nel Brasile forti squilibri interni tra il Nord

più arretrato, ma che recentemente sta conoscendo nuovi processi di industrializzazione grazie anche alle delocalizzazioni provenienti dalle macroregioni del Sud e dal Sudeste, ed il Sud più avanzato, che sta vivendo processi di deindustrializzazione di una certa portata.

Tali squilibri si riverberano nella sovrastruttura e non è detto che la rappresentanza di oggi, che pare risultare la più pertinente alla struttura, lo possa essere anche domani. Solo l'analisi puntuale e costante della formazione economico-sociale può dare gli strumenti per comprendere gli eventuali repentini cambiamenti in atto, al di là delle mode del momento o delle facili, e per questo fallaci, spiegazioni "umorali".

La sanzione del salto

Nell'articolo "Brasile: nuovi spazi di manovra per una potenza regionale", pubblicato nel numero 7 (gennaio 2006) di questo giornale, notavamo come il Quarto vertice delle Americhe, tenutosi in Argentina a Mar del Plata il 4 ed il 5 novembre del 2005, si fosse caratterizzato come una sorta di punto di svolta nella politica estera brasiliana, o meglio una sanzione del nuovo status del Brasile come potenza regionale.

Nel vertice avevano preso parte tutti i 34 Stati del continente con l'eccezione di Cuba, esclusa dai negoziati. Il piatto forte della discussione era stato l'ALCA, la proposta statunitense di creazione di un mercato comune che andava dall'Alaska alla Terra del Fuoco. A favore dell'ALCA si erano schierati, oltre agli Stati Uniti, anche Canada, Messico, Cile e quasi tutti i Paesi caraibici. Contrari erano il Venezuela, in una posizione marcatamente antistatunitense, che addirittura arriverà a proporre una propria idea di integrazione economica, l'ALBA, l'alleanza bolivariana di libero scambio che attualmente comprende Venezuela, Cuba, Bolivia, Nicaragua, Repubblica Dominicana, San Vicente e Granadinas, Ecuador, Antigua e Barbuda: «*Il Presidente venezuelano, per esempio, è stato l'unico mandatario invitato a discutere durante le manifestazioni anti-ALCA affermando che Bush è il peggior governante delle Americhe e proponendo il Venezuela come alternativa all'egemonia politica degli USA. La sua alternativa bolivariana per le Americhe, battezzata ALBA, mira a realizzare un nuovo sistema di cooperazione e sviluppo su base regionale estraneo ai principi del Washington Consensus. La proposta di Chavez per l'ALCA è molto semplice: "seppellirla una volta per tutte"*»³ e i quattro Paesi facenti parte del Mercosur, ovvero Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay⁴ per i quali: «*la realizzazione di un'area di libera circolazione di*

merci e capitali, che andrebbe dall'Alaska alla Terra del Fuoco, avrebbe effetti catastrofici per le economie più deboli»⁵.

L'allora presidente argentino Nestor Kirchner aveva rincarato la dose, criticando la politica statunitense nei confronti dell'America Latina: «Non è possibile dare una risposta unica ai nostri problemi, tanto più se la risposta si presume essere universale e valida per tutti i tempi, i luoghi ed i Paesi. Il nostro Paese porta ancora i segni della disfatta di questa uniformità di pensiero che passa sotto il nome di -Washington Consensus-».

In quel clima di contrapposizione emergeva come elemento di novità il ruolo giocato dal Brasile, come vera guida del Mercosur, e del Venezuela. Se nei vertici passati era stato il Brasile a porsi in diretto ed esplicito contrasto con gli Stati Uniti, assumendo posizioni marcatamente anti-statunitensi, questa volta era stato il Venezuela a porsi come paladino dell'anti-imperialismo americano. Il Brasile aveva preferito la strada della "risoluta" diplomazia, abbandonando la retorica anti-yankee, abbracciata invece dal Venezuela, per imboccare la strada della discussione sui punti chiave quali la liberalizzazione dei mercati agricoli e la difesa dagli invadenti capitali statunitensi.

Come a rimarcare la posizione di primo piano assunta dal Brasile durante il vertice, il giorno dopo la chiusura dei negoziati, il 6 novembre, il presidente americano Bush jr. si è recato a Brasilia per un incontro amichevole con il presidente brasiliano Lula, al fine di rilanciare i rapporti diplomatici tra i due Paesi e cercare di trovare nel Brasile una sorta di canale privilegiato per dialogare con il Sudamerica.

L'indebolimento relativo statunitense e il rafforzamento del capitalismo brasiliano ampliavano i margini di manovra per il Brasile nel subcontinente americano. Nuovi spazi in cui l'ascendente formazione economico-sociale brasiliana poteva incunarsi per svolgere un ruolo da potenza regionale che in passato gli era stato precluso.

L'allora presidente brasiliano, consapevole dei rispettivi rapporti di forza tra Stati Uniti e Brasile, che vedevano e vedono tutt'ora gli USA in una posizione di netta superiorità, abbandonava la politica del muro contro muro, cercando un dialogo diplomatico con il primo imperialismo mondiale. Nei confronti degli USA, il rinforzato Brasile assumeva posizioni maggiormente diplomatiche e dai tratti più "concreti", mentre il relativamente debole Venezuela alzava la voce abbracciando la contrapposizione diretta, soprattutto

nel linguaggio.

Marco di Ruzza, in un suo libro del 2011, sottolinea questi aspetti, rimarcando come, anche secondo lui, il Quarto vertice delle Americhe sia stato effettivamente un punto di svolta per il Brasile: «[...] il Vertice delle Americhe di Mar del Plata del 4-5 novembre 2005 segnò il definitivo punto di stagnazione negoziale per il progetto dell'area di libero scambio delle americhe, la FTAA (ALCA n.d.r.) patrocinato da Washington. Decisivo in tal senso – oltre alla manifesta ostilità ideologica del Venezuela di Chávez – si era rivelato il fermo atteggiamento dei Paesi del Mercosur che, compatti come un blocco di granito sotto la leadership brasiliana, avevano reiterato la richiesta agli USA di ridurre il livello di protezionismo agricolo quale imprescindibile presupposto per la prosecuzione delle trattative»⁶. E ancora: «[...] il Brasile di oggi si muove con l'obiettivo di consolidare una leadership continentale – alla quale il suo crescente peso geo-economico lo predestina per natura – ma attraverso la ricerca di una posizione-guida di natura sostanzialmente consensuale e concertata, allo scopo di non suscitare nei Paesi vicini le diffidenze avvertite all'epoca del "Brasile-potenza" dei regimi autoritari e al contempo in modo da non porsi necessariamente in rotta di collisione con gli interessi statunitensi nell'area»⁷.

Al di là quindi della retorica antistatunitense del Venezuela e della diplomazia dialogante del Brasile, è stato proprio quest'ultimo ad assumere il ruolo di interlocutore, a tratti intransigente, degli USA: «Fu dunque proprio il Brasile di Lula a svolgere il ruolo di più intransigente negoziatore del progetto ALCA, per il quale aveva anche chiesto e ottenuto la co-presidenza con gli Stati Uniti dell'esercizio negoziale al fine di poterne orientare più da vicino l'evoluzione»⁸.

Il Brasile si confermava così come un elemento cardine del possibile fronte di rottura, sudamericano, dell'equilibrio mondiale.

La riconferma del salto

Il Brasile utilizza i trattati di libero scambio, come il Mercosur e l'Unasur, per veicolare la propria politica estera nel tentativo di calmierare gli attriti che la propria azione egemonica genera nei confronti degli altri Paesi latinoamericani, con l'ambizione di erodere sfera di influenza all'ingombrante vicino statunitense. Amplia o cerca di ampliare il Mercosur abbracciando altri Paesi, come il Venezuela e la Bolivia ed estende le prerogative di altri trattati, come ad esempio l'Unasur, una sorta di "super trattato" che racchiude il Mercosur e la Comunità Andina.

Anche secondo Di Ruzza i trattati come Mercosur e Unasur sono ormai caratterizzati dall'impronta egemonica del Brasile, soprattutto sotto la presidenza Lula: «*Con l'avvento del Presidente Lula, il ruolo trainante del Brasile all'interno del Mercosur era andato infatti esponenzialmente aumentando, coincidendo tale periodo sia con l'impressionante crescita economica del gigante di lingua lusitana, sia con la crisi finanziaria dell'Argentina (il secondo soggetto più importante aderente all'organismo). [...] L'impegno brasiliano verso gli attuali processi di integrazione regionale, dei quali punta al ruolo di forza trainante e direzionale, riflette assai bene una delle fondamentali priorità di politica estera che guidano il Brasile dopo la democratizzazione, ossia il rafforzamento dei rapporti con i partner [...]»⁹.*

In tutti questi trattati, quindi, il Brasile si pone come guida, intensificando i rapporti tra i vari Paesi. Ma non solo.

Durante la crisi tra Ecuador e Colombia del 2008, scatenata quando l'esercito colombiano è entrato in territorio ecuadoregno senza permesso alla caccia dei ribelli delle Farc, il Brasile aveva cercato di proporsi come arbitro *super partes* per risolvere la scottante questione, ma il suo tentativo risolutore non aveva dato esito positivo. In questo caso è stato soltanto grazie all'intervento degli Stati Uniti che, tramite la OAS (Organizzazione degli Stati Americani), si è riusciti a giungere ad un accordo, condiviso all'unanimità, in favore della Colombia, Paese definito "amico degli USA". Il primo imperialismo mondiale in questo caso si è eretto ad arbitro imparziale, ha preso le difese di una delle parti in gioco ed ha imposto a tutti gli attori coinvolti un accordo pacificatore.

Invece, durante la successiva crisi boliviana, che ha visto uno scontro di un certo livello tra varie frazioni borghesi della Bolivia, scontro così acceso che alcuni commentatori parlavano di guerra civile e di una possibile spaccatura dello Stato boliviano, il Brasile, per mezzo anche dell'Unasur, è riuscito a riappacificare i contendenti, lasciando fuori dalla tenzone, per la prima volta nella storia del Sudamerica, gli USA: «*Per la prima volta nella storia dell'America Latina, la risoluzione di una crisi di interesse dell'area non è stata risolta da un intervento "esterno" e più nello specifico dagli Stati Uniti. Il testo finale dell'accordo, denominato "Dichiarazione del Palazzo della Moneta", viene approvato all'unanimità dai nove presidenti dei Paesi che hanno partecipato alla riunione [...]»¹⁰.*

Il Brasile in questo frangente ha svolto un ruolo da grande potenza regionale, affermando la

propria ascesa nello scacchiere sudamericano: «*Secondo il quotidiano francese Le Monde la crisi boliviana ha permesso al Brasile di Lula di comportarsi come una assertiva potenza regionale: "[...] forte del peso demografico ed economico del suo paese, Luiz Inacio Lula da Silva si comporta come un leader regionale" con tutte le carte in regola per acquisire consenso ed esercitare una attiva influenza diplomatica nel subcontinente sudamericano»¹¹.*

Soffermandoci sul concetto di stadio di sviluppo del capitalismo brasiliano possiamo confermare che la potenza brasiliana ha effettuato un salto nei rapporti tra le potenze che l'ha vista assurgere al ruolo di potenza regionale. Ma per meglio comprendere la natura di questo salto, dobbiamo ancora analizzare più nello specifico i caratteri costituenti il tessuto economico brasiliano, soprattutto per quanto concerne il grado di sviluppo del settore finanziario, uno dei tratti distintivi del moderno imperialismo. Nel prossimo articolo cercheremo di analizzare questo importante aspetto del capitalismo brasiliano, confrontando la dinamica di crescita brasiliana con quella dei Paesi imperialisticamente maturi.

Christian Allevi

NOTE:

- ¹ "Brasile: elezioni presidenziali 2010, una riconfermata linea strategica – parte seconda –", *Prospettiva Marxista*, gennaio 2011.
- ² "Il significato dell'integrazione dell'area latino-americana per il nuovo Brasile di Lula", *Prospettiva Marxista*, settembre 2006.
- ³ "Brasile: nuovi spazi di manovra per una potenza regionale", *Prospettiva Marxista*, gennaio 2006.
- ⁴ Oggi quest'ultimo Stato membro è stato sospeso a seguito di un "golpe bianco", la destituzione del presidente Fernando Lugo, democraticamente eletto, per vie legali ad opera dell'opposizione incarnata dall'ex generale Lino Oviedo e dall'ex presidente Duarte. Nelle recenti elezioni di aprile 2013 è risultato vincitore Horacio Cartes, del *Partido Colorado*, con più di un milione di voti. Nel prossimo vertice del Mercosur che si terrà a Montevideo nel mese di luglio di quest'anno si discuterà anche del rientro del Paraguay nel trattato di libero scambio.
- ⁵ "Brasile: nuovi spazi di manovra per una potenza regionale", *Prospettiva Marxista*, gennaio 2006.
- ⁶ Marco di Ruzza, *L'America Latina sulla scena globale*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2011.
- ⁷ *Ibidem*.
- ⁸ *Ibidem*.
- ⁹ *Ibidem*.
- ¹⁰ "La questione boliviana", *Prospettiva Marxista*, novembre 2008.
- ¹¹ "La questione boliviana", *Prospettiva Marxista*, novembre 2008.

L'IMMIGRAZIONE CINESE E IL REGIME DELLA FABBRICA DORMITORIO

La mobilità della forza lavoro si accompagna al capitalismo e con esso acquisisce una dimensione realmente mondiale. Il fenomeno migratorio sposta «*l'esercito industriale di riserva*» nelle zone a più marcato sviluppo. Milioni di persone si proletarizzano varcando mari, frontiere o semplicemente spostandosi, all'interno dello stesso Stato, dalle zone agricole a quelle industriali.

Questo processo si ripete con forza, ormai da decenni, anche in Cina dove continua a formarsi, a scapito della popolazione contadina, una classe operaia industriale concentrata nelle metropoli del Paese, un processo antico come il capitalismo ma che nelle grandi realtà del Pacifico si manifesta su scala, dimensioni e parametri continentali.

Nuove direttrici nelle dinamiche migratorie cinesi

Il fenomeno migratorio ha spostato e continua a spostare milioni di nuovi proletari dalle campagne, situate nelle regioni centrali, verso le industrie collocate prevalentemente sulla costa, attraverso le tre classiche direttrici dello sviluppo migratorio cinese, tre direttrici che dall'Ovest si indirizzano verso il Nord (Pechino), verso il centro (Shanghai) o verso il Sud (il Guangdong) della Cina orientale. Così come il rapido sviluppo dell'industria britannica, nell'Ottocento, non avrebbe potuto effettuarsi senza la riserva dell'immigrazione irlandese, il rapido sviluppo dell'industria cinese di oggi non avrebbe potuto manifestarsi senza il travaso di forza lavoro proveniente dalle province centro-occidentali. Ma lo sviluppo capitalistico è ineguale, mutevole, soggetto a trasformazioni e cambiamenti continui, e, anche da questo punto di vista, la realtà cinese non fa che confermare le leggi, le regolarità e i tratti essenziali del modo di produzione borghese descritti magistralmente dalla nostra scuola quando il capitalismo non era ancora il sistema economico dominante su scala mondiale.

Nuove realtà territoriali all'interno del gigantesco Stato cinese stanno emergendo, nuove realtà che contribuiscono a mutare le tradizionali dinamiche migratorie. Il mercato del lavoro cinese si presenta sempre più altamente differenziato con più aree in competizione tra loro an-

che nella capacità attrattiva di proletari. Come già descritto sulle pagine di questo giornale, i flussi di spostamento migratorio tendono un po' meno a indirizzarsi verso la parte orientale e tradizionalmente più sviluppata nel Paese per dirigersi anche verso altre aree di più recente industrializzazione, collocate nelle regioni centrali della Repubblica Popolare¹. Le nuove realtà della Cina centrale, come la megalopoli di Chongqing o la regione del Sichuan, attraggono sempre più forza lavoro permettendo ai flussi migratori di avere un'alternativa alle lunghe distanze che collegano la parte centro-occidentale del Paese alla costa orientale.

Chengdu: epicentro della nuova crescita cinese

Nelle zone dell'Ovest gli investimenti stranieri nel 2012 sono cresciuti, rispetto all'anno precedente, del 25% all'interno di un quadro generale che vede affermarsi un trend declinante nelle regioni orientali, e nei primi mesi del 2013 il West è aumentato del 5,7% stando ai dati del ministero del Commercio con l'estero. La città di Chengdu, per esempio, sta diventando una nuova e attrattiva meta per i capitali stranieri: grandi gruppi occidentali guardano, con sempre maggiore attenzione, questa emergente realtà per i propri investimenti. La Volvo, solo per citare l'ultimo eclatante caso, ha pianificato l'apertura di un nuovo stabilimento che, entro dicembre, darà lavoro a più di mille dipendenti. L'impianto produrrà 120.000 automobili all'anno e le auto costruite a Chengdu saranno commercializzate in Cina e, in prospettiva, in tutta la regione asiatica. L'età media dei dipendenti sarà di poco superiore ai 25 anni: 24,4 tra gli operai, 32 tra gli impiegati, il 13% dei dipendenti sarà di sesso femminile. Chengdu ha, all'inizio di giugno, ospitato l'annuale *Fortune Global Forum* e in quei giorni *Il Sole 24 Ore* così descriveva il meeting economico in corso: «*la politica c'entra poco nel Summit degli affari in corso a Chengdu, la capitale del Seichuan, nella Cina dell'Ovest, che il Governo di Pechino considera l'epicentro della crescita cinese, della ormai famosa politica del Go West! [...] Lì stanno discutendo di scelte strategiche ben 238 investitori globali, più della metà della lista dei 500 campioni di Fortune*»².

Chongqing: una città grande come una media potenza europea

Anche la città di Chongqing sta ormai balzando agli onori della cronaca mondiale. Sempre il quotidiano di Confindustria descrive la poderosa crescita economica conosciuta negli ultimi anni da questa gigantesca città della Cina centrale. «*Se c'è un posto in cui le previsioni di crescita al ribasso dell'economia vengono puntualmente smentite questo è Chongqing, la municipalità conficcata nel cuore del Paese con la taglia di una nazione europea. In corsa per il titolo di città più grande al mondo, ma quando accadrà? Quando avrà raggiunto i 30 milioni di abitanti, dicono, ma con la massa di immigrati in continuo arrivo dalle campagne il target nei fatti è già stato raggiunto, le statistiche arriveranno in ritardo*»³. La città, che, dotata di un'ampia autonomia amministrativa, viaggia ad una crescita economica annua superiore al 13%, ha siglato con il porto di Rotterdam un accordo di cooperazione, ma l'obiettivo prioritario, secondo Rita Fatiguso, rimane quello di creare una nuova Via della seta capace di collegare, grazie allo sviluppo della ferrovia, Cina ed Europa. Attiva dal 2011, la ferrovia che parte da Chongqing attraversa Russia, Bielorussia e Polonia e arriva in 16 giorni a Duisburg, nel cuore del vecchio continente. Dal 2007, l'aumento degli investimenti diretti esteri è stato del 27%. A Chongqing la vita costa meno, anche del 300%, per gli stranieri che si spostano dalla costa ad Ovest.

Queste nuove ed emergenti realtà attraggono forza lavoro, contribuiscono al parziale mutare delle direttrici migratorie ma non risolvono una serie di problematiche che la giovane classe operaia cinese, in buona parte costituita da lavoratori immigrati, deve affrontare.

Le fabbriche-dormitorio

Nella Cina contemporanea, con l'apertura della produzione al mercato mondiale, il massiccio afflusso di lavoratori immigrati ha favorito l'utilizzo di dormitori per ospitare i lavoratori. Secondo Pun Ngai e Chris Smith, l'utilizzo di dormitori per alloggiare i dipendenti è diventata «*una caratteristica sistemica*» della produzione industriale. «*A prescindere dal tipo di industria, dalla sua ubicazione o dalla natura del capitale, i lavoratori migranti cinesi, uomini o donne, singoli o sposati, che sono la grande maggioranza degli occupati, sono alloggiati in dormitori industriali vicino ai complessi aziendali o al loro interno*»⁴.

I dormitori sono spesso edifici costruiti su più piani che ospitano diverse centinaia di lavoratori, le stanze sono per più persone (da otto a venti persone), i bagni e i servizi igienici sono in comune tra più stanze, gli spazi da dedicare alla vita quotidiana e ai propri interessi personali sono di fatto praticamente inesistenti. La struttura della fabbrica-dormitorio aumenta il potere dell'azienda sulla vita dei lavoratori che, timorosi di perdere con il lavoro anche il luogo in cui vivono, sono spesso obbligati ad accettare condizioni di occupazione, in termini di orario, di stipendi e di flessibilità lavorativa che non trova eguali nei sistemi produttivi fondati sulla separazione tra luogo di lavoro e abitazione. Questo sistema spinge verso il prolungamento della giornata lavorativa, e poichè l'intervento statale è spesso insufficiente a garantire adeguate condizioni di vita, la fornitura di dormitori capaci di ospitare i milioni di lavoratori migranti diventa una necessità in molte realtà locali.

I dormitori di fabbrica sono introdotti per la prima volta in Cina, seppur su scala limitata, agli inizi del secolo scorso quando il capitale straniero, operante soprattutto nel settore tessile, ha bisogno di occupare un numero crescente di lavoratori e contemporaneamente di ridurre i costi della forza lavoro, in prevalenza femminile. Con le grandi riforme economiche di fine anni Settanta, l'alloggio dei lavoratori migranti in dormitori è diventata una caratteristica essenziale degli impianti produttivi a capitale straniero.

Spesso i legami familiari facilitano i flussi migratori, molti lavoratori raggiungono parenti o amici che hanno già trovato lavoro in qualche grande fabbrica e i rapporti etnici e parentali rafforzano nei lavoratori la capacità di resistere alle dure condizioni di vita della fabbrica.

La questione delle abitazioni

L'uso di dormitori per l'alloggio della forza lavoro ha una lunga storia nei processi di industrializzazione tanto occidentali, quanto orientali. Già Engels, ne *La questione delle abitazioni*, tratta il difficile rapporto tra situazione abitativa e condizioni lavorative. In polemica con Proudhon che ritiene la questione abitativa, per la classe lavoratrice, risolvibile solo concedendo agli operai la proprietà della propria abitazione, Engels descrive come salario, luogo di lavoro e abitazione, in regime capitalistico, siano concetti legati a doppio filo e capaci di influenzarsi reciprocamente. Nella Germania occidentale della seconda metà dell'Ottocento – scrive En-

gels – i lavoratori sono prevalentemente proprietari delle loro case e, non a caso, proprio in questa zona si pagano salari «*così infamemente bassi*». Il possesso della casa diventa condizione di salari più bassi perché riduce la mobilità del proletariato e ostacola di conseguenza la possibilità di trovare un'altra occupazione. Legato alla proprietà della propria abitazione, il lavoratore è così costretto ad accettare condizioni di lavoro a lui più svantaggiose. Non è la soluzione della questione delle abitazioni che risolve la questione sociale ma al contrario – conclude Engels – solo l'abolizione del modo di produzione capitalistico renderà nel contempo possibile la soluzione della questione degli alloggi. L'alloggio ha influenza sulle modalità, le condizioni, i tempi di lavoro e sul salario. Il problema dell'alloggio è strettamente legato alle reali condizioni di lavoro, tanto ieri nella Germania Ottocentesca, quanto oggi nella moderna Cina.

Una classe operaia condizionata, ibrida e mobile...

Abitare nelle strutture di proprietà del proprio datore di lavoro è usuale in specifiche comunità lavorative, del passato e del presente, come i villaggi del cotone inglesi e giapponesi del diciannovesimo secolo, le città minerarie in Africa centrale e meridionale del ventesimo secolo o in alcune industrie manifatturiere contemporanee di Malesia o Giappone. In molti Paesi i primi capitalisti forniscono, per avere adeguata disponibilità di lavoratori o perché costretti ad operare in località isolate o in condizioni particolari, alloggi ai propri occupati. Il caso tipico è quello delle «*fabbriche villaggio*» dell'Inghilterra del diciottesimo e diciannovesimo secolo: lanifici o cotonifici, miniere oppure luoghi di lavorazione del ferro o del rame. Ma le analogie che emergono tra il caso cinese e altri sistemi, più o meno recenti, che hanno mantenuto una certa vicinanza tra luogo di lavoro e alloggio, non colgono il carattere speciale dell'esperienza cinese. Il regime della fabbrica dormitorio in Cina è unico: «*l'offerta riguarda tanto gli uomini quanto le donne, e l'ampia disponibilità di dormitori non vincola soltanto la mobilità della forza lavoro, ma talvolta addirittura la facilità*»⁵. La natura distintiva del regime di fabbrica-dormitorio cinese è di ospitare una forza lavoro immigrata per prestazioni di breve periodo. L'alloggio ospita lavoratori spesso occasionali e non svolge quindi la funzione di favorire una relazione a lungo termine tra

l'azienda e il lavoratore. Viene così a crearsi una manodopera «*ibrida e mobile*» che si sposta tra la fabbrica e la campagna, tenuta sotto ricatto dall'imprenditore per le necessità abitative e dallo Stato per i permessi di residenza.

...ma capace di organizzarsi e di lottare

Il legame con l'azienda è a breve termine e definito contrattualmente, e i salari possono essere mantenuti bassi grazie al collegamento della fabbrica con immensi bacini di forza lavoro provenienti dalle campagne. Se i dormitori diventano, da una parte, condizione di ricattabilità per la classe, dall'altra parte favoriscono l'emergere di un comune sentire che in alcuni casi può sfociare in aperta lotta di classe. I lavoratori, costretti non solo a lavorare ma anche a vivere fianco a fianco e in condizioni spesso difficili, maturano un senso di solidarietà che nei momenti di crisi può sfociare in aperta conflittualità con la direzione aziendale. Chris King-Chi Chan e Pun Ngai descrivono come, in un certo numero di casi, i lavoratori siano in grado di far circolare petizioni che, passando da un dormitorio all'altro, raccolgono molte adesioni in una sola notte. «*La relativa facilità con la quale i lavoratori riescono ad utilizzare il fatto di risiedere nei dormitori per organizzare le loro cause comuni contro la direzione deriva in larga misura dallo spazio limitato che i dormitori offrono a chi si oppone alle azioni collettive*»⁶. Durante gli scioperi gli operai si organizzano in maniera spontanea senza aiuto da parte dei sindacati o delle organizzazioni di categoria. Vivendo a stretto contatto ventiquattro ore su ventiquattro possono scambiarsi esperienze, organizzare proteste, incontri o riunioni con immediatezza e velocità e, nei momenti di più aperta crisi, manifestare un grado di compattezza e di coordinamento difficilmente eguagliabile. Lungi dallo scomparire, la lotta di classe rimane una costante nelle dinamiche capitalistiche, anche nella lontana Cina e nelle moderne fabbriche-dormitorio.

A. G.

NOTE:

¹ "Un decennio si sviluppo ineguale", *Prospettiva Marxista*, luglio 2012.

² Rita Fatiguso, "Nel cuore della Cina la Sunnyland del business", *Il Sole 24 Ore*, 7 giugno 2013.

³ Rita Fatiguso, "Chongqing, il cantiere della Cina", *Il Sole 24 Ore*, 13 maggio 2013.

⁴ Pun Ngai, *Cina, la società armoniosa*, Editoriale Jaca Book, Milano 2012.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

LA POLITICA ESTERA DEL GIAPPONE NEGLI ANNI TRENTA: ALLE PORTE DELLA GUERRA DEL PACIFICO

Maturato imperialisticamente e affermatosi ormai come grande potenza, il Giappone riversa la sua forza espansiva sull'instabile assetto regionale. L'obiettivo primario è la Cina a cui Tokyo aspira a togliere la Manciuria e la Mongolia interna e il casus belli, che permette al Giappone di iniziare la sua offensiva, si verifica il 18 settembre 1931 quando un attentato dinamitardo colpisce la ferrovia giapponese nei pressi di Mukden.

La conquista della Manciuria

I giapponesi non perdono tempo, accusano i cinesi di essere gli autori del sabotaggio e iniziano l'invasione della Manciuria. Le truppe stanziate in Corea si riversano nel Nord-Est della Cina e già nel gennaio del 1932, con la conquista di Harbin, la Manciuria è interamente occupata. Con l'occupazione viene creato lo Stato del Manciukuò, una realtà politica formalmente indipendente (a capo del nuovo Stato viene messo Pu Yi, «l'ultimo imperatore della Cina») ma di fatto controllata direttamente dal Giappone. La Cina protesta con forza contro quello che considera un vero e proprio atto di aggressione, accusa i nemici di aver creato ad arte «l'incidente di Mukden» e si rivolge alla Società delle Nazioni perché condanni Tokyo come Paese aggressore.

La Manciuria è una zona di interesse strategico per l'imperialismo giapponese, più estesa dell'intero territorio nipponico ma poco popolata (circa trenta milioni di abitanti contro i sessantacinque milioni del Giappone), fertile e ricca di risorse, rappresenta un potenziale e importante mercato di sbocco per le merci nipponiche e di approvvigionamento per risorse alimentari e materie prime, nonché la possibilità di creare uno Stato cuscinetto in grado di proteggere il Giappone da eventuali minacce provenienti dall'Unione Sovietica. Già prima dell'occupazio-

ne appartiene al Giappone il 75% circa di tutto il capitale investito nella regione. Per attuare i propri piani in Cina, il Giappone persegue una politica atta a favorire la formazione di Governi regionali autonomi non controllati o controllabili dal Kuomintang o dall'esercito nazionalista cinese. Allo scopo di garantire la sopravvivenza dello Stato del Manciukuò, Tokyo punta a rafforzare le divisioni territoriali della Cina e ad ostacolare l'effettiva centralizzazione politica della Repubblica cinese.

La dottrina Amau

Il Giappone attua così, agli inizi degli anni Trenta, i primi decisivi passi contro l'assetto imperialistico dell'Asia orientale voluto dall'Occidente. Con la conquista della Manciuria, l'avanzata giapponese non conosce più soste: arriva in Mongolia e nella Cina settentrionale e si spinge sino alle porte di Pechino. Il 31 maggio del 1933 viene stipulata la tregua tra Cina e Giappone, una tregua che sancisce la formazione di una zona smilitarizzata tra Pechino e la Grande Muralgia, mentre il generale Chiang Kai-shek, pur senza riconoscerlo, prende atto dell'esistenza dello Stato del Manciukuò.

Il 17 aprile del 1934 il portavoce ufficiale del ministro degli Esteri, Eiji Amau, dichiara il Giappone unico ed esclusivo responsabile della sicurezza e della pace in Asia orientale. Con la «dichiarazione Amau» viene per la prima volta enunciata l'idea di una «dottrina Monroe» asiatica: come, circa un secolo prima, il presidente statunitense Monroe aveva rivendicato il continente americano agli americani, così il Giappone rivendica l'Asia agli asiatici o per meglio dire ai giapponesi. Tokyo teorizza il diritto esclusivo d'intervenire in Cina senza che le altre potenze possano intromettersi. Con la «dichiarazione Amau» e con l'uscita dalla Società delle Na-

zioni (1933), il Giappone si trova isolato da un punto di vista diplomatico e tale isolamento lo spinge da una parte ad avvicinarsi alla Germania, l'altra grande potenza emergente favorevole alla creazione di nuovi e aggiornati assetti internazionali che superino lo status quo, e dall'altra ad avviare una politica di riarmo sino a quel momento impedita dal Trattato di Washington.

Il poderoso riarmo giapponese e l'alleanza con la Germania

La percentuale di spesa pubblica destinata alle forze armate sale dal 31% del 1931-32 al 47% del 1936-37. Secondo la ricostruzione compiuta da Paul Kennedy, le spese dedicate al riarmo salgono alle stelle e il Giappone si trova così a spendere, in termini assoluti, più di tutte le ricche democrazie occidentali. *«Verso la fine degli anni Trenta, le forze armate giapponesi erano quindi in condizioni nettamente migliori di quelle italiane, e forse anche di quelle francesi e britanniche. La marina imperiale giapponese, limitata dal trattato di Washington a poco più di metà di quella britannica o di quella americana, era in realtà molto più potente»*¹. Mentre le altre grandi potenze navali economizzano le loro spese, il Giappone raggiunge i limiti imposti dal trattato, e anzi, segretamente li supera. I suoi incrociatori pesanti, per esempio, coprono le quasi quattordicimila tonnellate, invece delle ottomila previste dal trattato.

La marina giapponese è ormai moderna, veloce e pesantemente armata e alla fine degli anni Trenta vengono costruite le gigantesche corazzate della classe Yamato, le più grandi del mondo. Il Giappone può così disporre di una potentissima aviazione di marina, forte di tremila aerei e di tremila e cinquecento piloti. Grazie alla coscrizione obbligatoria, l'esercito può contare su oltre un milione di effettivi con alle spalle circa due milioni di riservisti addestrati. L'efficacia militare giapponese è quindi estremamente alta anche se non mancano elementi di fragi-

lità o debolezza: il processo decisionale è spesso reso difficile dalle dispute tra civili e militari o tra le varie fazioni dell'esercito. *«Inoltre, esisteva una mancanza di adeguato coordinamento tra l'esercito e la marina: una situazione per nulla unica, ma più pericolosa nel caso del Giappone poiché ciascun corpo aveva in mente un nemico e un'area di operazioni notevolmente differenti»*². Mentre la marina pensa ad una guerra con gli Stati Uniti o con la Gran Bretagna, l'esercito è concentrato esclusivamente sul continente asiatico e sulla minaccia rappresentata dall'Unione Sovietica.

L'alleanza con la Germania è un passo decisivo nella politica diplomatica giapponese, ed è dettata proprio dalla comune volontà di contrastare l'Unione Sovietica che, in concomitanza con l'occupazione giapponese della Manciuria, mobilita lungo il fiume Amur imponenti forze militari. Le autorità giapponesi intavolano trattative segrete con l'inviato di Hitler, Joachim von Ribbentrop, trattative che, nel novembre 1936, portano alla firma, a Berlino, del Patto anti-Comintern, patto a cui anche l'Italia mussoliniana aderirà un anno dopo. Il pericolo russo per il Giappone non è solo potenziale, già dal 1935 giapponesi e sovietici si affrontano, lungo i confini della Manciuria, in una serie di scontri armati di non alta intensità ma comunque costosi ed impegnativi che termineranno nel 1939 con la stipulazione del Patto Molotov-Ribbentrop.

La crisi del sistema di Versailles

Il 7 luglio 1937, nei pressi del ponte di Marco Polo, a pochi chilometri da Pechino, reparti cinesi si scontrano con soldati giapponesi e i combattimenti si allargano e si intensificano velocemente. Con l'incidente del Ponte di Marco Polo, inizia la guerra tra Cina e Giappone e, per molti storici, inizia di fatto anche la Seconda guerra mondiale. Secondo Ennio di Nolfo, l'assetto internazionale stabilito a Parigi dopo il primo conflitto imperialista entra in crisi fuori dall'Eu-

ropa, in Estremo Oriente. Con la crisi in Manciuaria inizia il crollo del sistema, crollo reso possibile proprio perché Europa e Stati Uniti sono troppo lontani dalla regione in cui scoppia la crisi e troppo impegnati a districare la matassa dei propri problemi economici e politici. «Ciò che accadde in Manciuaria aveva un'importanza vitale per la qualità del sistema di Versailles e per gli interessi di molte tra le maggiori potenze (soprattutto gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e la Gran Bretagna), ma la sua marginalità geopolitica rendeva più facile l'azione giapponese»³.

Il modello europeo delle guerre di conquista viene riprodotto su scala mondiale e nessuna delle potenze europee è in grado di agire contro l'espansionismo giapponese. Da quel momento in poi inizia la graduale infiltrazione giapponese nella Cina settentrionale, infiltrazione favorita dal fatto che i giapponesi si sentivano sicuri di poter agire indisturbati. Il Giappone dà così avvio alla guerra di conquista nei confronti della Cina anche se ufficialmente la guerra non viene mai dichiarata. Il Giappone rifiuta di riconoscere che il conflitto in corso sia una vera guerra, i nemici non sono considerati soldati ma «banditi» e ai cinesi catturati viene quindi negato lo status di prigionieri di guerra, molti vengono massacrati, torturati o rinchiusi nei campi di lavoro.

«Lo stupro di Nanchino»

La guerra ha effetti devastanti anche sui civili: «L'esercito e l'aeronautica dovrebbero — scrive il capo di Stato Maggiore del Corpo di spedizione in Cina centrale, in una nota ufficiale inviata al ministro della Guerra Itagaki nel 1939 — sferrare attacchi su punti strategici dell'entroterra in modo tale da terrorizzare le forze nemiche e i civili, sviluppando così tra di loro una tendenza pacifista e antibellica. Ciò che ci aspettiamo dalle operazioni offensive nell'interno è il terrore psicologico che creeranno tra le forze nemiche e i civili più che il danno materiale inflitto direttamente sul personale e

sugli equipaggiamenti nemici. Aspetteremo di vederli cadere in una forma di prostrazione nervosa presi da un eccesso di terrore, e di vederli dare inizio come pazzi a movimenti pacifisti anti-Chiang (Chiang Kai-shek n.d.r.)»⁴.

Solo un mese dopo l'inizio delle ostilità le truppe giapponesi entrano a Pechino e nel dicembre del 1937, travolgendo ogni resistenza da parte cinese, occupano la città di Nanchino, la nuova capitale della Cina. Qui la ferocia di cui le potenze imperialistiche sono capaci esplose con tutta la sua violenza: in sole quarantottore i soldati giapponesi massacrano migliaia di civili inermi. Le truppe giapponesi sono lasciate libere di stuprare e uccidere indiscriminatamente cinesi di entrambi i sessi, tanto adulti quanto bambini. Secondo Lord Russell di Liverpool, in base ad un calcolo per difetto, nei primi tre giorni dell'occupazione giapponese vengono trucidati dodicimila tra uomini, donne e bambini. «Lo stupro era all'ordine del giorno e la resistenza da parte della vittima o di membri della sua famiglia che cercassero di evitarlo significava una morte quasi certa. Non furono risparmiate neanche bambine in tenera età, né donne anziane: non furono rispettate né la giovinezza, né la vecchiaia»⁵. Con lo «stupro di Nanchino» hanno inizio le atrocità del secondo conflitto imperialistico mondiale con tutto il loro carico di violenza, un carico di violenza che l'imperialismo, non solo quello giapponese come la guerra poi dimostrerà, è in grado, se e quando lo ritiene necessario, di esprimere; sarebbe utile non dimenticarlo quando giudichiamo i fatti di oggi o quando pensiamo alle crisi di domani.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Paul Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti Editore, Milano 1999.

² *Ibidem*.

³ Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, Editori Laterza, Roma-Bari 2000.

⁴ Lord Russell di Liverpool, *I cavalieri del Bushido*, Newton & Compton editori, Roma 2003.

⁵ *Ibidem*.